

La formula del male minore, del meno peggio, non è altro che la forma che assume il processo di adattamento a un movimento socialmente regressivo, movimento di cui una forza audacemente efficiente guida lo svolgimento, mentre le forze antagonistiche (o meglio, i capi di esse) sono decise a capitolare progressivamente, a piccole tappe e non di un solo colpo.

Antonio Gramsci

Difficoltà del governo, involuzione della politica, crisi a sinistra

A un anno dal suo insediamento, le prime verifiche (le elezioni regionali siciliane e le parziali elezioni amministrative del 27 e 28 maggio) non sono state favorevoli al governo e ai partiti che lo sostengono. E' presto per trarre conclusioni definitive, ma è del tutto evidente la caduta verticale dei Ds (soprattutto) e della Margherita, pilastri del futuro (pros-simo) Partito Democratico (carica-turale concretazione del "compro-messo storico" a suo tempo ipotizzato da Enrico Berlinguer), la cui nascita non entusiasma certo il "popolo di sinistra".

Del resto, in Europa per la "sini-stra moderata" non soffia ora un buon vento. Tutt'altro, come indicano i risultati delle recenti elezioni amministrative in Gran Bretagna (dove i *Tories* e gli "Indipendentisti" scozzesi si sono notevolmente avvantaggiati rispetto ai laburisti), l'ascesa di Nicolas Sarkozy alla presidenza della Repubblica in Francia, il "sorpasso" del Partito Popolare sul PSOE nelle elezioni regionali e comunali in Spagna.

Cassandra

versione .pdf

In Italia il governo Prodi, sia pure a fatica (si pensi all'andamento dell'ultimo dibattito parlamentare sul caso Visco - Speciale), sembra reggere, caratterizzandosi però (e sempre più) su linee politiche di impronta centrista che non escludono, in prospettiva, "convergenze" con i settori "pre-sentabili" (o meno indecenti) della Casa delle Libertà, in particolare dell'UDC di Buttiglione e Casini: il trasloco nelle file del centrosinistra dell'ex segretario Follini è un'avvisaglia significativa.

La trasformazione accelerata del (fu) Ulivo (di fatto, Margherita e DS, o viceversa) nel Partito Democratico e il conseguente definitivo e conclamato abbandono di ogni riferimento non diremo al "comunismo novecentesco", ma anche al socialismo e alla socialdemocrazia va in questa direzione. La deriva centrista della maggioranza dei DS ha costretto gran parte (ma non tutta, e ciò non sorprende) della ex "sinistra" di quel partito ad andarsene, costituendo una nuova formazione politica e un nuovo gruppo parlamentare. Non più DS (Democratici di Sinistra), dunque, ma inversione di sigla: SD (Sinistra Democratica).

Meglio tardi che mai, verrebbe da dire. In effetti, l'arrivo di SD (Mussi è stato salutato come un "figliuolo prodigo", Salvi *idem*) ha (ri)messo in movimento le ali "radicali" dell'Unione: PdRC, PdCI, Verdi sono adesso in fibrillazione. Tutti auspicano: "unità, unità". Tutti pensano a "un nuovo soggetto politico alternativo", che "torni a parlare al sociale", etc. Ma ... ma le distanze sono molte, le prospettive assai vaghe... Il punto che allo stato trova concordi tutte (o quasi) le componenti dell'area sembra essere quello del governo, che

andrebbe comunque sostenuto, nella speranza di poterlo in qualche modo "condizionare" e per impedire (ovviamente) il ritorno delle destre.

Il rischio è evidente: la "sinistra radicale,"infatti", raggruppa oggi forze minoritarie e largamente istituzionalizzate (parlamentarizzate), nelle quali il processo di omologazione e integrazione nel sistema è in corso già da tempo (si pensi, per esempio, alla "svolta" compiuta dalla maggioranza di *Rifondazione comunista*). Vedremo, ma la cautela è quanto mai necessaria.

Intanto la putrefazione del quadro politico-istituzionale va avanti. Per costruire un'alternativa reale occorrerà ben altro che una operazione di piccoli "vertici".

Sommario:

Dieci anni -
Governo: politica
estera, ferrovie,
banche, scuola -
Clericalismo -
Pacifisti - al-
Qaeda - Dibattito
- Libri - Film -
Internet

Dieci anni

Dieci anni fa, quasi per gioco, abbiamo creato questa pubblicazione. Il primo numero uscì in un imprecisato giorno del giugno (o luglio) del 1997: stessa grafica, 8 pagine, 50 copie di tiratura. Oggi la tiratura è salita a 300 copie e le pagine sono diventate 24. Nel settembre del 2001 ci siamo registrati in tribunale e abbiamo ripreso la numerazione. Quello che voi leggete è, quindi, il numero 20 della Nuova Serie, ovvero il trentatreesimo della storia complessiva di *Cassandra*.

L'intenzione originaria era quella di farne lo strumento per riunire un certo numero di compagni e arrivare alla ricostituzione di un precedente Circolo culturale romano che si era sciolto per i soliti casi della vita.

Poco a poco, però, ci siamo resi conto che – mentre era ormai impossibile ricostituire il Circolo - c'era un certo interesse fra i nostri amici per una pubblicazione di sinistra politicamente indipendente, autonoma nelle scelte e negli indirizzi, accessibile nel linguaggio, che avesse la volontà di spiegare le cose di cui parlava e che desse ai collaboratori piena libertà di espressione. Con il corollario - per nulla naturale - di essere aperta al contraddittorio. Infatti riteniamo che il rispetto per l'interlocutore si manifesti nel prendere in considerazione le sue tesi, anche se per sottoporle a critica dura, ma aperta e razionale. Conseguentemente su *Cassandra* si sono potuti leggere alcuni dibattiti interessanti e non banali sulla storia e i caratteri dei paesi cosiddetti socialisti (o del "Socialismo realizzato"), sulla ex sinistra extra-parlamentare italiana, sullo stato del marxismo oggi.

Certo la tiratura limitata è un forte *handicap*. Però dobbiamo dire che grazie agli amici e alla disponibilità altrui siamo riusciti a offrire regolarmente qualche buon pezzo di cultura, anche collaborando con altre riviste (*Giano*, *Intermarx*, *Critica e conflitto*).

Il nostro programma editoriale è

semplice e allo stesso tempo vastissimo e prevede:

1. La riflessione sull'esperienza dei paesi socialisti (l'URSS innanzitutto);
2. La comprensione dello scenario internazionale;
3. Lo studio della realtà italiana;
4. La riflessione sulla sinistra italiana e la sua integrazione;
5. La cultura in senso lato.

Crediamo di avere perseguito questo programma senza perderci per strada, mantenendo *Cassandra* saldamente ancorata al terreno della realtà e del buon senso, prima ancora che al terreno di una ortodossia marxista di cui pure discutiamo accanitamente (e liberamente) da più di un anno.

La nostra resta una rivista "fatta in casa", svincolata da fedeltà di partito e da obblighi accademici; la facciamo perché "sappiamo leggere e scrivere" e non perché apparteniamo a una qualsiasi cordata politica o universitaria. Per questo siamo riusciti a sopravvivere dieci anni. Per questo l'ultima richiesta di sottoscrizione ha dato buoni risultati, riportando a un livello accettabile le inevitabili perdite economiche che ci tocca sopportare.

Il limite vero e innegabile nella realizzazione di quel programma è stato la parzialità e la saltuarietà con cui intere aree tematiche (che pure ci stanno a cuore) vengono affrontate, grazie a interventi occasionali (nostri o altrui, non importa). L'impossibilità di programmare una o più ricerche su argomenti importanti è un limite a cui non è facile - stante le nostre modestissime forze - porre rimedio. Cerchiamo pertanto collaboratori fissi o saltuari non solo per quelle aree che già siamo in grado di coprire, ma - soprattutto - per quelle scoperte: mondo arabo, economia, società, classi sociali, donne e tantissimo altro.

Chi è interessato a collaborare non ha che farsi avanti: chiediamo solo che esprima punti di vista nuovi, freschi e interessanti. In cambio offriamo piena libertà di espressione e di dibattito.

la redazione

(In) Fausto pensiero

«... se ora fossi un leader della sinistra radicale avrei l'ambizione di includere anche tutta la sinistra riformista (...) Il leader, comunque, deve disporsi all'impresa, deve buttare il cuore oltre l'ostacolo, deve rischiare (...) Un leader si giudica *ex post* (...) Uno può diventarlo per carisma oppure, come è per la Chiesa, per grazia di Stato. Non è vero che nei Ds e nei Dl non ci sono leader, tutti possono diventarlo ma bisogna saper rischiare (...) Invece di fonderci abbiamo 'rubato' da Marco Pannella. A lui dobbiamo la testata del quotidiano 'Liberazione', ma poi abbiamo continuato a rubare: gli abbiamo preso la non violenza ... e continueremo a rubare. (...) così come leggevamo di nascosto i fumetti, devo ammettere che mi è sempre piaciuto Totò, cosa che allora non potevo dire apertamente.»

Fausto Bertinotti

Liberazione, 11 aprile 2007

Corpo a corpo ...

«Dare vita ad una soggettività unitaria e plurale per la sinistra di alternativa, che si ponga l'obiettivo di modificare il corso della sinistra riformista con un corpo a corpo, fatto di elementi di conflittualità e di convergenza»

Fausto Bertinotti,

il manifesto, 8 maggio 2007

Una marcia in più

«Se penso alle posizioni di Massimo D'Alema e Anna Finocchiaro debbo riconoscere che Fassino ha una marcia in più in termini di stile, di sensibilità e di visione dei problemi (...) Mi sento molto simile a lui»

Sandro Bondi, portavoce di Berlusconi,

Corriere della Sera, 21 maggio 2007

La politica estera degli *embedded*

Le premesse (o le promesse) della politica estera dell'attuale governo, per quanto vaghe o reticenti su molti punti non propriamente secondari (Afgha-nistan *in primis*), erano in larga parte condivisibili. Nel suo *Programma* l'Unione aveva inanellato una serie di obiettivi – “due popoli, due Stati” per la Palestina; una certa riforma dell'Onu; il ritiro dall'Iraq, con una ferma condanna della relativa guerra; la “ridefinizione delle servitù militari che gravano sui nostri territori, con particolare riferimento alle basi nucleari” – e prospettato un'agenda – una forte opzione europeista e l'art. 11 della nostra Costituzione come criteri di fondo di un'azione internazionale orientata in senso multilaterale e multipolare per “una politica preventiva di pace”, con conseguente “riduzione delle spese per armamenti”; la centralità del Mediterraneo per l'intera Europa in termini di interscambio economico e culturale da opporre alla presa mortifera di eguali e contrari fondamentalismi; il riconoscimento pieno che “l'impiego delle forze armate non può essere mai identificato con l'intervento umanitario o di cooperazione” – che, per quanto esplicitamente iscritti in un orizzonte atlantista ed ancorati ad una tradizione di realismo politico alquanto greve, erano in qualche modo in tensione con quell'orizzonte e questa tradizione per il fatto stesso di essere nominati nel tempo della guerra permanente e della sua pervasiva propaganda. Nettamente dichiarata dal novello governo Prodi è stata di conseguenza l'intenzione di marcare una “discontinuità” con la politica estera di chi l'aveva preceduto.

L'aggressione israeliana del Libano del luglio scorso è stata il difficile banco di prova su cui testare l'effettiva volontà politica del neonato governo. Ci sembrò allora (molto giocava l'euforia per aver mandato a casa il “ministro della malavita”) che, pur tra le mille ambiguità dell'azione del titolare della Farnesina, si fosse entrati nella questione con il piede giusto e che l'impegno profuso nella costituzione

dell'Unifil 2 adombrasse una interpretazione della risoluzione N. 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu non eccessivamente prona ai desiderata di Stati Uniti e Israele, cioè che i militari con il casco blu fossero un'effettiva forza di interposizione e non andassero in Libano solo per dar man forte a Tsahal. Tanto più che D'Alema ventilò contestualmente l'ipotesi di un analogo intervento anche per Gaza, dopo aver correttamente dichiarato essere il conflitto israelo-palestinese il cardine su cui ruotano guerre e instabilità di tutto il Medio Oriente e non solo.

Tuttavia la cauta speranza (o il *wishful thinking* che fosse) non ebbe modo di impiantare anche una sola, esile radice ed in breve tempo si risolse nel collaudato pessimismo della ragione. Abbiamo avuto buon gioco i vincoli esterni – le pressioni Usa in primo luogo ma anche un'Europa come non mai evanescente – o quelli interni – una maggioranza di governo sostanzialmente attestata sul più retrivo e inintelligente centrismo – o entrambi ed altro ancora – la centenaria attitudine dell'Italietta di (qualsivoglia) regime alla furbizia cialtronesca ed al servilismo sciocco –, fatto si è che rapidamente il governo “unionista” operò un'inversione di rotta rispetto al suo pur blando programma. Il diktat di Prodi su Vicenza è stato il primo, sonoro schiaffo non tanto e non solo alle generiche aspirazioni del “popolo di sinistra”, quanto e più alla stessa ragion d'essere del suo governo, al fatto che quel popolo l'avesse eletto per operare una complessiva sterzata rispetto alle politiche berlusconiane. Niente è stato invece messo in discussione dell'operato del Cavaliere, nemmeno gli atti di più evidente e sussiegosa piaggeria nei confronti del potente alleato, quali il memorandum d'intesa italo-israeliano del 2003 – che suona come adesione armata dell'Italia alle poco nobili ragioni dell'aggressore sionista e del suo *sponsor* d'oltre oceano – e, appunto, la cessione del Dal Molin agli stessi Stati Uniti. Da Vicenza in poi è stato tutto un susseguirsi

di atti autolesionistici e guerrafondai: l'aumento delle spese militari, il rilancio della presenza in Afghanistan – che si continua penosamente a mascherare da intervento umanitario –, la pelosa ipocrisia circa l'indipendenza del Kosovo, da ultimo l'enormità dell'adesione al programma statunitense di “scudo spaziale” (che i gemelli *freaks* polacchi hanno perlomeno volenterosamente accettato a viso aperto e non sottobanco come da noi). Altro dunque che “ridefinizione delle servitù militari” e osservanza dell'art. 11: ogni passo è in realtà diretto verso un coinvolgimento sempre più stretto dell'Italia nelle rovinose guerre decise da Washington. E che dire di quel capolavoro che è stata la gestione del sequestro Mastrogiacomo?

Ora, per quanto valgano i sondaggi, è comunque notorio che l'opzione pacifista è largamente maggioritaria nell'opinione pubblica, e da questa consapevolezza hanno probabilmente avuto origine le parole del *Programma*: che senso ha dunque orientare i fatti in direzione opposta? Quale *cupio dissolvi* anima questa maggioranza di governo? Dei Prodi e dei Mastella conosciamo bene il *pedigree*, dunque *nulla quaestio* – e lo stesso saremmo tentati di dire dei D'Alema e dei Fassino –, ma la “sinistra”, soprattutto quella “senza se e senza ma”, che fine ha fatto, che piega ha preso? Davvero può accontentarsi, per giunta dopo aver sbandierato la “non violenza” come uovo di Colombo per un definitivo commiato dal Novecento, di mettersi l'anima in pace con l'epurazione di un suo uomo nel più puro stile stalinista o di tessere le lodi dei reparti d'assalto dell'esercito italiano?

Forse siamo davvero approdati in quel paese “normale” che da tempo la spuntata furbizia dalemiana ci indica come un positivo miraggio dalla nave di un ceto politico alla deriva.

Domenico Di Fiore

UNICREDIT – CAPITALIA: un gioco interno tra i “poteri forti” del centrosinistra

E' ormai siglato il patto di nascita del secondo (per quota di mercato e primo come capitalizzazione) supercolosso finanziario in Italia. Si prevedeva la *fusione* tra Unicredit (Profumo) e Capitalia (Geronzi), tanto che si parlava di Unitalia; invece si tratterà nella sostanza di una *incorporazione* della banca romana da parte di quella milanese, e si dice che l'Istituto finanziario continuerà a chiamarsi Unicredit (nuovo). L'amministratore delegato della Capitalia, Arpe, ha dunque perso la sua battaglia per mantenere indipendente la banca e si dimetterà con, si vocifera, una favolosa buonuscita; con la quale, sempre stando alle voci, si sposterà a Londra lanciando una sua società di *private equity* .

E' ben noto che Profumo (messosi pubblicamente in mostra mentre andava a votare Prodi nelle “famose” primarie pre-elezioni) ha chiare simpatie per i Ds, nella loro parte più moderata, cioè di fatto per D'Alema (Profumo, da uomo concreto del potere economico, sa bene che quest'ultimo è un moderato, un sostanziale filoamericano, anche se si lancia attualmente in molti minuetti per confondere le idee a sinistra). A questo punto tutto il gioco interno ai “poteri forti” si svolge avendo come *longa manus* politica il centrosinistra. L'Intesa-San Paolo (Bazoli con il suo amministratore delegato Passera) ha come “scherani” di governo i prodiani, il nuovo Unicredit ha i Ds con particolare riferimento a D'Alema (ma credo anche a Fassino, che non ha una sua autentica personalità autonoma). Sembra un po' preoccupato Veltroni, che in passato aveva molto “flirtato” con Geronzi e che, di fronte al fatto che il quartier generale della nuova banca sarà certamente a Milano, ha manifestato il suo disappunto perché nella Capitale dovrebbe pur esserci “un insediamento bancario importante” (che era appunto, fino a ieri, quello della Capitalia).

Intesa-San Paolo e nuovo Unicredit saranno probabilmente in competizione, rappresentando l'uno il contrappeso dell'altro (Profumo-diesse, quindi, come contraltare a Bazoli-prodiani). Tuttavia, le due banche sembrano chiaramente orientate, per il momento, al compromesso; un po' come due pugili di pari forza che,

nelle prime riprese, si studiano e non si lanciano in scriteriati attacchi. Sintomo di questa prudenza è proprio il fatto che Geronzi, il meno vicino agli ambienti economico-finanziari che si rappresentano politicamente nel centrosinistra, abbia nominato Costamagna come consulente per le strategie relative a quella che sembrava una fusione e che è una incorporazione (in cui comunque Geronzi si ritaglierà un qualche potere, sembra in attesa di essere nominato, *forse* , al vertice di Mediobanca).

Per chi non lo ricordasse, Costamagna è un ex uomo di vertice della Goldman Sachs (quella che ha piazzato un altro suo ex al governorato della Banca d'Italia), molto legato a Bazoli e dunque vicino a Prodi; si è a suo tempo chiacchierato ampiamente sul fatto che Costamagna e Tononi (anche quest'ultimo un recentissimo ex della Goldman e attuale viceministro dell'economia) fossero i reali autori del cosiddetto piano Rovati (in realtà del governo e del *premier* in primo luogo), con cui si era tentato molti mesi fa di mettere le mani sulla Telecom tramite la Cassa Depositi e Prestiti. Se Geronzi – dopo il ben noto aspro scontro con l'“indipendentista” Arpe (che ha evidentemente perso), nomina un simile personaggio, gradito a Bazoli, per i suoi “interessi strategici” – mi sembra ovvio dedurne, tenuto conto che nel nuovo Unicredit l'ex presidente della Capitalia è in posizione secondaria rispetto a Profumo, che la banca appena nata vuole riequilibrare i suoi poteri (in Italia) rispetto alla Intesa-San Paolo, ma senza, almeno per il momento, entrare in frizione troppo diretta con essa.

L'interesse dell'operazione che si profila non finisce qui. Intanto, un altro sintomo indiretto e “strano”. Ennio Doris, al vertice di Mediolanum, istituto finanziario legato al gruppo Fininvest (Berlusconi), si è detto tifoso ed entusiasta della nuova “fusione” (in effetti, incorporazione). Inoltre, i gruppi francesi che fanno capo a Vincent Bolloré (che vanta la sua amicizia con Sarkozy) e a Tarak Ben Ammar (considerato “amico” di Berlusconi), pur mostrandosi circospetti e facendo intendere

chiaramente che la nuova operazione non deve turbare gli attuali equilibri in Mediobanca e Generali (pur se il presidente francese di quest'ultima, Bernheim, è stato da pochi mesi nominato vicepresidente dell'Intesa-San Paolo), l'hanno di fatto avallata, e sembrano dunque preparati a ricoprire sul suolo italiano un ruolo non secondario nel futuro “risiko” che potrebbe aprirsi fra qualche tempo (molto dipenderà anche da come evolveranno gli equilibri politici italiani).

In definitiva, si profila all'orizzonte un gioco con almeno tre attori di primo piano. Due sono chiaramente proiettati, nella sfera politica, verso i settori moderati del centrosinistra, con attrito tra Prodi e altri “cavalli di razza” (in realtà brocchi) che si accalcano per la successione (D'Alema, Rutelli, Veltroni). Un centro di potere sembra invece collegarsi a settori di destra, in specie alla sua parte ancora predominante, quella berlusconiana. Ma potrebbe entrare nel “ring”, dal “di fuori” dell'Italia, un “pugile” di maggior peso che ha come riferimento politico il nuovo presidente francese; si potrà pensare di Sarkozy quello che si vuole, ma mi si concederà che ha una consistenza politica incomparabilmente superiore a quella di un “Berlusca”.

Si tratta di un gioco tutto da seguire, perché è anche da questo che dipenderanno gli sviluppi politici in Italia.

Gianfranco La Grassa

I diritti di Cesare

“Dio”, chi lo fermerà più?

Sembra che Dio abbia recentemente messo in dubbio la rispettabilità di Cesare. Non so se la cara Luciana Littizzetto, perduto il suo monsignore, ardisca rivolgersi direttamente a Lui. Per sì e per no, le invio affettuosamente alcune brevi informazioni.

La prendo alla lontana. Il mondo cristiano si è ufficialmente frantumato il 1517 (data dell'affissione delle Tesi luterane) - ma la data è convenzionale come il 476 (caduta dell'Impero romano d'Occidente), il 1492 (“scoperta” del nuovo continente), il 1789 (Rivoluzione francese) o il 1815 (Congresso di Vienna) e come tutte le grandi date delle svolte storiche. In realtà l'unità non fa parte della storia dell'ideologia cristiana. Diversità e scontri continui, sin dai tempi in cui si fece la scelta del canone neotestamentario escludendo una montagna di altri testi, attendibili né più, né meno di quelli “ammessi”. Poi ci fu lo scontro durissimo sull'immenso problema delle immagini, durato più di cento anni, da Leone l'Isaurico (726) alla grande Teodora (843). Poi lo Scisma d'Oriente (1054, oggi in via di rimarginazione). Quello d'Occidente (1378-1417) con la elezione di papi ed antipapi (Giovanni XXIII se ne ricordò nella scelta del proprio nome). E, infine, a cento anni esatti, il gesto di Lutero. Da allora molte chiese e moltissime “sette”, né si scorgono all'orizzonte segni di riconciliazione: lo scontro fra le diverse ortodossie è troppo vivo e sentito. Il dibattito teologico, nonostante le forme che qualche volta appaiono cortesi, è nella sostanza durissimo. E qui si potrebbe ripercorrere una seconda volta tutta la storia del cristianesimo, dalle diverse testimonianze “evangeliche”, canoniche, apocriefe e gnostiche, alla ininterrotta sequenza delle infinite “eresie” che, partendo dalla interpretazione del mito Gesù-Cristo, giunge sino al “modernismo” ed al “cattocomunismo”; rispecchiandosi nell'immensa letteratura teologica del Medio Evo, e penetrando a fondo nella stessa dottrina ufficiale della Chiesa: basti pensare alla diversità profonda esistente fra Agostino, Francesco, Tommaso (non è nemmeno il caso di parlare di quella che c'è fra i “santi”: si prevede la beatificazione del commissario Calabresi), fra il Concilio di Trento e i due Concili Vaticani (quello di Pio IX, del 1871, e quello di Giovanni XXIII, del 1965).

Pure è in nome di una unità e continuità ideale e morale che la chiesa cattolica sta sferrando il suo potente attacco politico e ideologico a tutti gli aspetti della cultura laica dei nostri giorni, dalla bioetica alla regolamentazione del diritto privato. La parola d'ordine è “sui valori non si negozia”, ed alla sua base c'è l'idea, carissima al papa teologo, che il “relativismo” sia la principale malattia morale del nostro tempo. Non essendo un “debolista”, concordo senza riserve, ma ... Ma a patto che questo criterio antimercantile e antinichilistico valga per qualsiasi “valore”. Anche per quelli laici. Questo comporta che ciascuna parte si riconosca in valori per essa storicamente certi e irrinunciabili, e quindi si scontri in un confronto senza compromessi, ma riconosca a tutti il diritto di uno spazio di libertà ideale, secondo la celebre espressione di Voltaire, a cui fa opportunisticamente appello il segretario di Stato, Tarcisio Bertone. Allora, e solo allora, no ai compromessi, perché sui Valori non si negozia. Ma, nella logica clericale, questo significa sostanzialmente sconfiggere i laici, che valori non ne hanno (meglio: i cui valori non hanno Valore): per “loro” Vita e Famiglia sono valori solo come le pensano loro. Come chiamare uno che la pensa così? illiberale? intollerante? oscurantista?, per seguire le mode neolinguistiche dei nostri giorni: “diversamente liberale”, “diversamente tollerante”, “diversamente illuminato”? E' quella cosa lì, basta intendersi: la politica culturale che, facendo capo al Santo Uffizio, celebrò in ogni tempo Inquisizioni, “Indici” e Sillabi.

Ma “loro” chi sono? Stando a quanto accennato sopra, potrebbe non essere facile capirlo. Cosa sono, quale continuità rappresentano nella contraddittoria e variegata storia della chiesa Ratzinger, Ruini, Bagnasco, etc che ne sono personificazioni? L'unica storicamente vera al di sotto delle mutevoli apparenze: quella grande, impressionante, maestosa e affascinante unità che ha fatto della chiesa cattolica la grande ispiratrice e committente di così gran parte della civiltà europea; che si è manifestata in tutta la sua geniale duttilità nell'ultimo secolo, con la serie impressionante dei diversissimi pontefici del dopo-Pio IX: Leone XIII, Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II. La chiesa come permanente istituzione di potere, l'unico aspetto che da Costantino in poi le ha permesso di esistere e di radicarsi profondamente nella storia delle aree in

cui ha agito, da Gregorio Magno a Pio XI: Stato della Chiesa, Sacro Romano Impero, Conciliazione fascista. Questa la vera unità del cristianesimo nella versione cattolica. Tutto il resto è consequenziale.

In questa logica di potere, la distinzione “evangelica” tra quel che è di Dio e quel che è di Cesare è labilissima e indefinita. Necessariamente, perché si tratta di due “potestà” che gravano sulla medesima persona (il suddito-cittadino è contemporaneamente credente), ma con una “evidente superiorità” del fine e quindi del potere religioso su quello politico. La storia delle dottrine politiche della chiesa europea è complessa, ma la sua nota dominante è che il potere politico, poco importa se derivi formalmente dal dio-papa, da eredità dinastica o dal popolo-sovrano, fa parte della società e del mondo in cui i Valori sono solo quelli riconosciuti dalla Chiesa, che dispone, così, di un potere politico “indiretto”. E se il politico tradisce quei Valori, imperatore, re, governo repubblicano che sia, è delegittimato e va eliminato, senza limitazioni di mezzi (i gesuiti, d'accordo con la dottrina protestante, giunsero sino a giustificare l'uccisione del sovrano).

Le tattiche della cultura cattolica sono dettate unicamente dal carattere storico del potere laico (economico, politico e sociale) con cui devono fare i conti di volta in volta: se Cesare è totalmente debilitato, nelle ideologie e nella pratica, “Dio” chi lo fermerà più?

Enrico Guarneri

L'assalto al treno

Le prospettive del trasporto ferroviario

Da qualche mese il Gruppo delle Ferrovie dello Stato è al centro dell'interesse mediatico. L'interesse è concentrato su tre aspetti: sul fatto che coloro che usufruiscono di tale mezzo di trasporto mal sopportano le condizioni in cui sono costretti a viaggiare; sulla voragine creatasi nei conti aziendali; sul fatto che i dirigenti responsabili di tale gestione fallimentare vengono sì messi alla porta, ma solo per essere chiamati ad analoghi incarichi in altre società a controllo pubblico, con lauti compensi. Questi tre aspetti - di cui i *mass media* danno un'interpretazione scandalistica - contengono invece una chiave di lettura che con la morale non c'entra nulla e che ci aiuta, invece, a vedere in controluce altri interessi o meglio l'interesse di altri. Per spiegare tale affermazione occorre, però, tornare indietro di qualche anno.

Con le Direttive della Comunità Europea che si sono succedute a partire dal 1991 la liberalizzazione del trasporto ferroviario in Italia è diventata una realtà concreta. Le licenze assegnate per l'esercizio di questa modalità di trasporto sono arrivate a quarantacinque, per lo più finalizzate all'effettuazione di servizi cargo, ma ormai le società private bussano alla porta anche per il trasporto passeggeri. Cominciamo con il dire (perdonate la mia inclinazione da attivista sindacale), che questo processo non è stato accompagnato da un quadro legislativo che imponesse l'applicazione di un unico contratto di lavoro: oggi le imprese del settore sono libere di applicare (ed effettivamente usano di questa libertà) uno qualsiasi dei quasi settanta Contratti Collettivi esistenti (un caso estremo è quello di Rail Traction Company⁽¹⁾ che applica contratti

individuali). Questo è possibile perché la legislazione italiana (a differenza di altri paesi, come Spagna e Germania), non prevede l'applicazione obbligatoria del contratto del comparto merceologico di riferimento (attraverso la c.d. Clausola Sociale), ma ogni società è libera di applicare il contratto che risulta più conveniente per la sua attività. L'unica eccezione in tal senso in Italia è costituita dal Contratto Collettivo dell'Attività Portuale, che deve essere applicato obbligatoriamente da chiunque operi in quel settore. Obbligo sancito dalla Legge N. 84 del 1994, varata dopo le dure lotte dei camalli genovesi. Nonostante questo vantaggio innegabile concesso alle imprese che effettuano, o si apprestano a effettuare, servizio ferroviario, persistono comunque dei problemi.

Infatti, a differenza di altri comparti dei servizi, come quelli del trasporto aereo (dove chi possiede capitali può mettere in piedi una compagnia e volare tranquillamente, dati gli spazi ancora molto ampi all'interno dei corridoi aerei commerciali) o del servizio telefonico (dove una nuova impresa può implementare la propria rete di diffusione a costi relativamente contenuti), per chi vuole effettuare trasporto su rotaia la costruzione di una rete ferroviaria indipendente avrebbe costi insostenibili e la rete tradizionale gestita da Rete Ferroviaria Italiana (RFI) - essendo praticamente satura - risulta oggi di difficile accesso.

Le nuove linee ad Alta Velocità Torino-Milano-Napoli e Torino-Venezia (inserita all'interno del Corridoio 5 Lione-Kiev), che saranno completate tra qualche anno, costituiscono, quindi, una nuova frontiera

e una terra di conquista perché potranno imporre tariffe da viaggi di lusso e perché libereranno "tracce orarie" sui binari tradizionali che già oggi si dice non potranno essere acquisite da Trenitalia per indisponibilità di offerta. Questo ci aiuta a comprendere meglio la linea che i diversi governi hanno tenuto, attraverso le ultime Finanziarie, nei confronti del Gruppo FS. La politica attuata da tutti indistintamente i governi degli ultimi quindici anni (assecondata dai quadri dirigenziali, di diversa origine partitica, frutto di esiti elettorali "alterni"), presenta una sua logica uniforme e coerente. Infatti se il governo D'Alema (con Bersani ministro dei Trasporti) aveva dato la stura al processo di liberalizzazione del trasporto su ferro, attraverso la concessione di licenze senza particolari vincoli, i governi di centro - destra hanno costruito le condizioni per il graduale ritiro delle FS dai binari. Politica che il nuovo governo Prodi non ha cambiato. Ricordiamo che il governo Berlusconi ha fortemente ridotto nelle sue quattro Finanziarie le risorse disponibili per le ferrovie attraverso tagli e rimodulazioni di spesa. Particolarmente pesanti sono state queste ultime: con la Finanziaria del 2002 spese per 4,9 miliardi di euro sono state spostate al 2005; con la Finanziaria del 2003 spese per 7,3 miliardi di euro sono state rinviate al 2006; con quella del 2004 si sono trasferite al 2007 spese per 7,0 miliardi di euro e - *dulcis in fundo* - con quella del 2005 si sono trasferiti 14,7 miliardi di euro di finanziamenti al 2008. Stiamo parlando di cifre così enormi che viene spontaneo nutrire dubbi sulla loro reale copertura alle scadenze previste. Il governo Prodi appena insediato ha dovuto mettere mano ad una situazione esplosiva: queste così energiche rimodulazioni dei finanziamenti stavano bloccando tutti i cantieri di costruzione e manutenzione della rete e grossa parte del traffico ferroviario senza, peraltro, che nessuna altra impresa (privata) fosse ancora in grado di sostituirsi alle Ferrovie dello Stato. Si è optato per parziali rifinanziamenti che, però, a detta dell'attuale Amministratore Delegato del Gruppo, appaiono ancora insufficienti. Nello specifico la Finanziaria 2007 prevede un finanziamento per il 2007-2008 di 3.200 miliardi per l'infrastruttura ferroviaria di cui il 50% dovrà essere destinato agli investimenti per le tratte locali e regionali, 400 milioni per la ricapitalizzazione di Trenitalia e l'incremento di 311 milioni per gli oneri del servizio metropolitano e regionale. Inoltre il governo autorizza l'investimento da parte di Regioni ed Enti Locali di 300 milioni per l'acquisto di treni,

autobus e tram per il trasporto locale. Ma anche questa operazione, che ha avuto come effetti principali quelli di garantire il proseguimento dei lavori delle linee ad Alta Velocità e l'acquisto di nuovi treni per sostituire i vecchi, tende ad agevolare l'entrata dei privati senza che debbano investire grossi capitali. Vediamo perché.

Da diversi mesi è pronto in Parlamento un disegno di legge presentato dalla Presidenza del Consiglio e da alcuni ministri (Lanzillotta e Bersani), che sancisce l'obbligatorietà delle gare per l'affidamento dei servizi pubblici locali. Fin qui - anche se non espressamente previsto dalle direttive europee - si rimane all'interno di una "normale" politica liberalizzatrice. A questo, però, si aggiunge una fantasiosa proposta del vicepresidente del Consiglio Rutelli, presentata in Consiglio dei ministri del novembre scorso, che per le ferrovie prevede, in caso di affidamento tramite gara ad altri gestori, la cessione a questi ultimi del materiale rotabile di proprietà di Trenitalia. Insomma il denaro pubblico utilizzato per affari privati. Che dietro il governo, quindi, traspaia l'ombra di forti interessi privati non è più, quindi, solo un sospetto. Diventa chiaro, da queste considerazioni, che quando si parla di abbattimento della condizione di monopolio delle vecchie FS si intende in realtà un vero e pesante tentativo di farle arretrare rispetto al servizio ancora oggi offerto nonostante tutto, a favore di altre imprese, private.

Ma dopo il quadro generale appena esposto andiamo ad analizzare, sempre per grosse linee, l'andamento interno del gruppo Trenitalia.

Cominciamo con il dire che dai primi anni '90 ad oggi si è passati da 220.000 dipendenti a 94.000 circa. Questo dato dovrebbe far presumere un miglioramento nei bilanci aziendali dovuti a un abbattimento dei costi. Questo è stato vero - anche se in proporzioni contenute - fino al 2003, quando il Gruppo FS registrò un attivo di bilancio di 31 milioni di euro. Dal 2004 inizia una rovinosa discesa dei conti: 125 milioni di deficit nel 2004; 465 milioni nel 2005; 1.800 milioni nel 2006 e un dato previsionale per il 2007 di 2.200 milioni (di euro, ovviamente). Si potrebbe ipotizzare che i ferrovieri costano troppo e che quindi i loro emolumenti e le loro condizioni di lavoro necessitano di un "adeguamento". Ma le cose non stanno così.

Infatti a partire dal 2000 si registra un continuo aumento della produttività dei ferrovieri italiani tanto da portarla tra le più alte d'Europa; mentre il costo di produzione per unità di traffico

(passeggero/Km - tonnellata/Km) è il più basso d'Europa dopo le ferrovie tedesche (DB) le quali, però, a partire dal 1992 scaricano una quota del costo del lavoro (il cd. extracosto) su una società finanziata dal loro ministero del Tesoro, grazie ad un trucco contabile. Ma se il costo del lavoro diminuisce e le perdite aumentano cosa ha determinato questo rovinoso quadro complessivo? Trovare una spiegazione univoca è assai difficile anche per gli specialisti. Possiamo tentare di enucleare alcune delle concause di cui però non conosciamo il peso specifico.

La prima causa, parzialmente ammessa anche dai responsabili del gruppo, è data dall'esternalizzazione di alcune lavorazioni, legate principalmente alla manutenzione della rete, dei mezzi e alla pulizia dei treni, la quale attraverso il meccanismo dei subappalti ha fatto lievitare i costi di circa il 28 %, concentrato per grossa parte nella manutenzione dei rotabili. Trenitalia ha un servizio qualitativamente inferiore a quello reso prima dai suoi ferrovieri e una diminuzione della regolarità del servizio ferroviario attraverso l'aumento del numero dei guasti. C'è stato poi un aumento dei costi attraverso i processi di "societarizzazione" e "divisionalizzazione" delle attività del gruppo, le quali hanno portato ad un aumento dei Consigli di Amministrazione, del numero dei dirigenti e dei quadri per addetto riducendo nel contempo le capacità industriali dovute alle notevoli (potenzialmente) economie di scala. A questo bisogna aggiungere le perdite dovute ad una contraddizione di fondo del sistema ferroviario italiano: il fatto di essere stato considerato dal quadro governativo, volta per volta a seconda delle convenienze, o attività industriale o servizio sociale. Come attività industriale ha acquistato sempre maggior rilevanza il dato di bilancio (rapporto tra ricavi e costi), ma come servizio sociale lo Stato ha preteso fino ad oggi di mantenere il controllo delle tariffe, anche contravvenendo al criterio del *price cap* (metodo di adeguamento delle tariffe), previsto dai contratti di servizio tra Stato e FS.

Ovviamente io sono contrario ad un aumento delle tariffe, perché esso penalizza gli strati sociali meno abbienti e perché tariffe più alte facilitano le condizioni di accesso alle *new entry*: i vari Montezemolo & Co. avrebbero vita difficile nell'acquisire quote di mercato nel settore dell'Alta Velocità (A.V.) o del trasporto regionale avendo un concorrente come Trenitalia che tenesse basse le tariffe (va detto che, prima dell'ultimo recente aumento, le tariffe ferroviarie italiane erano bloccate al 2001 e risultano, ancora oggi, tra le più basse

d'Europa).

Ma che questo aumento non abbia lo scopo di ripianare i conti di Trenitalia lo si evince leggendo il Piano d'Impresa 2007-2011 del gruppo FS recentemente reso pubblico dal governo. In esso, mentre si prevede un aumento (a regime) delle tariffe per i servizi A.V. superiore al 30 %, per questo stesso comparto si prevedono introiti inferiori alla metà. Il che significa che - nonostante l'aumento delle tariffe - il servizio offerto da Trenitalia si ridurrà. Se questa analisi dovesse rivelarsi corretta si possono già prevedere nei prossimi 3-4 anni altri cospicui aumenti tariffari. Proprio perché sono a favore del contenimento delle tariffe ritengo inaccettabile che i contributi dello Stato alle ferrovie rimangano tra i più bassi d'Europa e che si continui a tagliare i finanziamenti eliminando, per esempio, i contributi per sopperire al ritardo tecnologico della rete.

Possiamo azzardare una sintesi. In Italia si è avviato il processo di liberalizzazione del trasporto ferroviario senza alcuna regolazione a tutela dei lavoratori del settore e che attraverso finanziamenti pubblici, per quanto decurtati, agevolerà l'acquisizione da parte dei privati di importanti fette di un mercato "unico in Europa" per prospettive di profitti (*Sole 24 Ore* del 10/05/2007). Tale scelta permetterà di scaricare sui ferrovieri, attraverso peggioramenti economici e normativi, le conseguenze negative delle scelte sul piano industriale e il taglio dei finanziamenti; creerà al contempo le condizioni per la riduzione del servizio offerto e l'abbattimento del monopolio statale. Le tariffe tenderanno al rialzo per avvicinarsi alla media europea. Gli

scioperi dei ferrovieri sono finalizzati a condizionare questo processo (oltre che al rinnovo del contratto scaduto da mesi). Questi scioperi, spesso dichiarati per motivi che travalicano gli interessi categoriali, sono sottoposti a una legislazione che ne ha notevolmente limitato l'efficacia. Si registra poi l'intervento dei governi (tutti) che, richiamandosi ai diritti dei consumatori tentano di restringere la libertà di sciopero²⁾. Ma questo è un altro capitolo.

Claudio Di Lisio

Note

1) Impresa che vede Amministratore Delegato lo stesso Sciarrone che partecipa insieme a Della Valle e Montezemolo alla società NTV, che

Revelli: l'analisi e l'alibi

Marco Revelli ha pubblicato su *il manifesto* del 6 marzo scorso un lungo e amaro commento sulla vicenda della "crisi di governo" di fine febbraio, crisi motivata dal mancato voto di fiducia del Senato alla mozione del centrosinistra sulla politica estera e l'Afganistan. Dice giustamente Revelli che dopo lo psicodramma della crisi e la sua "so-luzione" «le cose non stanno affatto come prima. In quel mese o poco più, culminato col doppio voto in Senato (...) qualcosa si è rotto nel profondo del rapporto politico - nel nesso che si stabilisce tra società e politica -: qualcosa che investe alle radici la strategia della sinistra, in particolare della "sinistra radicale". Di quella componente del centro-sinistra, cioè, che aveva affidato buona parte del proprio ruolo alla possibilità di "fare rappresentanza" di ciò che muove "in basso". Individuando la fonte della propria legittimazione nella necessità di trasferire le istanze, i valori, i bisogni espressi nel territorio e nel sociale al livello delle istituzioni politiche, nel cerchio magico in cui l'aspettativa sociale può trovare quell'efficacia che solo la politica può darle (per usare le categorie di recente esposte da Fausto Bertinotti).

Le dinamiche che hanno preceduto la crisi (...) e poi soprattutto il modo con cui la crisi è stata prodotta (...) fino a giungere alla conclusione attuale, ci dicono che il quadro politico è tanto impermeabile alle istanze che salgono dal basso, da rinunciare ai propri stessi equilibri, addirittura da «farsi saltare in aria», con tecnica kamikaze, pur di non lasciarsene attraversare. Che l'indisponibilità all'ascolto (...) è tale che neppure un'eco, di quelle voci, può entrare nel palazzo».

Effettivamente non si può non essere d'accordo con lui quando dice: « i 12

punti che hanno siglato la pace istituzionale dentro la coalizione sono 12 chiodi ben lunghi piantati sul coperchio della cassa delle buone intenzioni di chi sperava di far filtrare in alto almeno brandelli di voci dei territori, che si tratti della Tav o delle ville palladiane, della domanda di pace o dei Cpt. Cos'è stata, d'altra parte, questa crisi se non una gigantesca macchina simbolica e mediatica puntata contro tutte le istanze "particolari" che non nascono e non si esauriscono dentro il quadro di governo, unica forma del "generale" che questo ceto politico è disposto a riconoscere? E in conclusione, la conferma della deriva oligarchica che sta divorando la nostra democrazia (la democrazia occidentale, sia chiaro, non solo quella italiana)».

E prosegue: «In questo quadro in cui il principio di rappresentanza è minato alla radice dalla crisi della "società di mezzo" (le grandi aggregazioni sociali del passato, il ruolo delle organizzazioni di massa e delle rappresentanze coese degli interessi) e finisce in buona misura per lasciarsi sostituire dalla pratica della rappresentazione (dello spettacolo politico-mediatico), la strategia di chi intendeva, per così dire, "servire il popolo" traducendone le istanze nell'arena istituzionale rischia non solo di dissolversi, ma di rovesciarsi nel proprio contrario. Non più risorsa per chi sta fuori e in basso, ma tendenziale fattore di minaccia. Non più mezzo per farsi valere, ma responsabilità cui sacrificarsi». E conclude con questa affermazione che gli è costata l'accusa di "apocalittico" da parte della ben più "integrata" Rina Gagliardi: «Forse è venuto il momento di riconoscere che tra la logica "orizzontale" delle oligarchie governanti, e la logica altrettanto "orizzontale" dei cosiddetti movimenti (in realtà di quella galassia

che condivide valori radicalmente antitetici al racconto sociale prevalente), esiste ormai un'incomunicabilità forte. Di logiche, oltre che di contenuti. Che i valori dei secondi sono, ormai, così universalmente radicali (si misurano con lo spazio-mondo e con le sue estreme contraddizioni) e proiettati nel futuro da non permettere se non momentanee e tattiche linee di tangenza con ciò che costituisce per gli altri l'unico universo politico concepibile, ferocemente vincolato al qui ed ora. Che quell'estremo brandello di cordone ombelicale sopravvissuto alla fine del Novecento che è la pratica della rappresentanza, non funziona più nel nuovo scenario globale. E che tutto, ma proprio tutto - a partire dalla possibilità di sopravvivenza della stessa "sinistra" - va ripensato in questa luce».

L'articolo ha innescato un dibattito sulle pagine di *Liberazione* e de *il manifesto* perché il PRC si è sentito fortemente tirato in causa dalle accuse per nulla velate di Revelli. Ora, Revelli sarà anche un "apocalittico", ma mi pare sbagliato rimproverargli «un intransigentismo indifferente ai risultati, ai mutamenti, agli spostamenti di potere, etc» come fa Rina Gagliardi nell'articolo "Il paradosso dell'antipolitica di sinistra" (su *Liberazione* del 10 marzo), per la semplice ragione che quei "mutamenti", quegli "spostamenti" e quei "risultati" di cui parla la Gagliardi sono solo frottole, un esercizio di retorica per rassicurare gli iscritti di *Rifondazione Comunista*.

Ma torniamo a Revelli. È troppo facile dire che è venuto il momento di riconoscere «che la politica della rappresentanza non funziona più». Questo è un alibi per non affrontare il problema del rapporto tra il movimento per la pace (i movimenti in generale) e i partiti della cosiddetta sinistra radicale, le istituzioni, il governo.

Le sue parole sono una *rimozione* delle cause di crisi del movimento pacifista, una fuga nel mondo iperuranio che forse può lenire (temporaneamente) la sofferenza dei militanti: ma nel lungo periodo prevarranno la sensazione di sconfitta e l'inevitabile riflusso di parti consistenti di esso. Invece credo che sia importante ragionare sulle origini di

quell'esito, che non vanno ricercate solo nella forza del campo avverso (come ovviamente è, in prima battuta), ma anche nell'incapacità del movimento di riflettere sulle sue stesse pratiche. Assumere che il movimento non abbia nulla da rimproverarsi, anche quando - manifestamente - perde le sue battaglie è un modo fideistico di ragionare. La "crisi di governo" di febbraio dimostra che i partiti del centro-sinistra hanno giocato e vinto con abilità e brutalità la loro partita. *Rifondazione comunista* e i partiti della cosiddetta "area radicale" si sono piegati e il movimento ha subito una pesante sconfitta.

Ci deve essere una spiegazione meno vaga di quella fornita da Revelli per spiegare perché un movimento di massa (finora nessuno dubita che il movimento per la pace sia realmente di massa) non riesca a pesare sui suoi partiti di riferimento e a farsi sentire dalle istituzioni. Forse è giunto il momento di andare a "vedere" cosa sia questo movimento, di "pesarlo" e di "misurare" la sua efficacia: o chiedere questa verifica è oltraggioso? Avanzo alcune ipotesi e domande per le quali, ovviamente, non ho risposte precostituite.

Mi chiedo per esempio se - a parte il generico desiderio di pace - il movimento abbia un programma chiaramente definito, una chiara consapevolezza dei propri fini, delle tattiche accuratamente studiate. Certo il movimento è un fenomeno spontaneo, ma tutti sappiamo che un minimo di organizzazione, in realtà, esiste sempre e il movimento per la pace non fa eccezione: che cos'è, d'altra parte, la rivista *Carta*, se non uno strumento di coordinamento e organizzazione?

Sarebbe importante riuscire a quantificare l'ampiezza reale del movimento: la sua estensione territoriale e numerica. Qual è il numero e la varietà dei gruppi impegnati nelle sue attività politiche - cosa ben diversa ovviamente dal numero di coloro che partecipano alle manifestazioni pubbliche siano esse manifestazioni di strada oppure manifestazioni di altro carattere come i Social Forum?

E - a parte le "grandi" manifestazioni - è possibile fare una stima delle attività regolari, sistematiche, continuative del movimento? Sarebbe interessante poi conoscere il ruolo e il peso dei Centri Sociali, il loro apporto organizzativo al movimento nonché i loro rapporti (anche economici) con le istituzioni locali.

Esiste uno strato di militanti regolari che possono essere in qualche modo considerati l'ossatura stabile del movimento? Qual è l'impegno con cui queste persone perseguono l'obiettivo? E come vengono mantenuti in attività tutti coloro i quali - a un livello più basso e meno regolare - sono tuttavia disposti a collaborare con il movimento? Di quali canali si servono i gruppi nella loro azione? Quali sono le azioni promosse dal movimento? A parte le grandi manifestazioni, come il movimento entra in rapporto con la popolazione?

Qual è la base del "potere contrattuale" del movimento nei confronti del sistema politico italiano e come il movimento cerca di influenzare il governo? Qual è l'aggancio del movimento con i partiti *teoricamente sensibili* al tema della pace (in termini di rappresentanti e canali preferenziali)?

Non sarebbe il caso di domandarsi - al contrario - se oggi non siano i partiti di centrosinistra a "controllare" politicamente il movimento grazie alla sua debolezza ideologica e organizzativa, oltreché a una vischiosa rete di legami, pratiche consociative, interessi consolidati di sottogoverno (oboli, contributi, consulenze), al punto che il movimento stesso non può formulare domande e richieste precise al governo?

E ancora: sappiamo che le motivazioni ufficiali della guerra in Afghanistan sono nettamente ideologiche e sono veicolate dai media di regime. È lecito domandarsi perché il movimento non sia capace di contrastare, in misura significativa, la manipolazione del consenso. Sarebbe utile discutere di come il movimento utilizza le competenze tecniche dei suoi intellettuali. Per esempio, esso non sembra capace di rintuzzare la

sistematica produzione di senso comune sulla guerra e la gestione della politica internazionale, da parte dei giornalisti di regime. Mi chiedo infine se il movimento sia realmente capace di elaborare messaggi semplici verso gli strati meno politicizzati della popolazione (per rafforzare ed estendere il rifiuto della guerra) e discorsi complessi verso l'alto (per contrastare le attività degli intellettuali di regime, per sgretolare le certezze dell'ideologia dominante, suscitare crepe nell'omogeneità delle posizioni dominanti, evidenziare che la politica di guerra indebolisce l'Unione Europea).

Lillo Testasecca

Il 1977 e i movimenti

Quest'anno cade il trentennale del movimento del 1977. Il '77 in realtà iniziò nel dicembre del 1976, quando gli studenti della Facoltà di Lettere di Palermo occuparono la facoltà per protestare contro la decisione del Senato Accademico di applicare la circolare Malfatti (preludio ad un progetto di riforma universitaria dello stesso ministro). L'agitazione si estese alle altre facoltà di Palermo, subito dopo a quelle di tutt'Italia e fu l'inizio di un succedersi di eventi politici, sociali e culturali di grande peso per la storia d'Italia: appunto "il '77".

Non possiamo fare una precisa rievocazione di quell'anno, ma vogliamo mettere a disposizione dei lettori un documento del gruppo politico allora organizzato attorno alla rivista *Praxis*.

Il documento, scritto da Mario Mineo, risale al febbraio-marzo del 1977 e costituì la base di una discussione (dapprima interna al gruppo *Praxis*, poi aperta alle compagne e ai compagni del

movimento) sul movimento femminista: le sue forme di espressione, le sue manifestazioni e teorizzazioni, la sua collocazione dentro/fuori del movimento operaio tradizionale, i suoi rapporti con il movimento studentesco e in generale con il movimento complessivo del '77. Il 14 e 15 maggio dello stesso anno si tenne il convegno di *Praxis* sul femminismo.

È interessante notare come, nel punto 4 del documento, Mineo desse "en passant" una sostanziosa e solida definizione del termine "movimentismo", cioè di quella tendenza costitutiva di buona parte della sinistra italiana (extraparlamentare, rivoluzionaria o radicale che dir si voglia) dal 1968 fino ad oggi. Sostiene Mineo: «L'errore del 'movimentismo' che abbiamo spesso rimproverato ai gruppi della sinistra rivoluzionaria (ed a noi stessi, in varie occasioni) non sta certamente nella valutazione positiva di questi movimenti, che esprimono bisogni reali e profondi delle masse nella loro vita quotidiana, bisogni che vengono ignorati e repressi dalla società borghese e che dai partiti riformisti vengono di volta in volta elusi, strumentalizzati, 'mediati' (ma sempre a basso livello) a seconda delle circostanze. E tanto meno sta nelle istanze di autonomia (e dunque di soggettività) di tali movimenti, dato che questa autonomia è la condizione pregiudiziale del loro sviluppo quantitativo e qualitativo, della loro sedimentazione anche a livello organizzativo, della loro durata e della loro efficacia politica. Sta, invece, nell'assumere che le forme in cui tali movimenti esprimono immediatamente i loro bisogni e le loro aspirazioni siano quelle "giuste", cioè quelle necessarie per mantenerne il vigore e l'impatto, sicché non vadano in nessun caso messe in discussione».

Questo documento, chissà perché, è sfuggito ai curatori degli scritti politici di Mineo pubblicati dalla casa editrice Flaccovio di Palermo. Riteniamo che meriti d'essere offerto all'attenzione dei lettori. Poiché è molto lungo lo pubblichiamo per intero sul nostro sito internet.

li.te

La scuola italiana fra destra e "sinistra"

La scuola è il settore dove la tesi proposta da Gianfranco La Grassa e Costanzo Preve circa il superamento della dicotomia Destra / Sinistra, ridotta ormai a puro "gioco degli specchi" utile per il mantenimento al potere delle oligarchie italiane collegate alle centrali finanziarie statunitensi, sembra aver trovato una conferma.

Ad un anno dall' insediamento del governo Prodi 2, infatti, il bilancio che si può trarre sull' azione condotta dalle forze "progressiste" è davvero sconcertante, pensando anche al fatto che l' Unione aveva vinto le elezioni dell' aprile 2006 grazie al flusso di voti decisivo proveniente dal milione e passa di dipendenti della pubblica istruzione con relativi familiari. Il "popolo della scuola pubblica" si attendeva l' abrogazione della riforma Moratti, il ridimensionamento dei finanziamenti alle scuole private, massicci investimenti nel campo della formazione, una rivalutazione della "professionalità docente".

Tuttavia, già l'insediamento del nuovo responsabile del ministero dell' Istruzione (pur ridenominata con un' operazione di *look*, "Pubblica") aveva destato qualche sorpresa. Giuseppe Fioroni - uomo politico di una certa rilevanza in quanto "signore delle tessere" post-democristiano - vi era stato collocato (preferendolo a Rosy Bindi) per decisa volontà di Rutelli, notoriamente contrario alla cancellazione delle leggi Moratti, data la sua piena sintonia e colleganza con le gerarchie vaticane. Nei primi interventi il ministro, per la verità, cercava di infondere fiducia, dichiarando il suo impegno a "smontare con il cacciavite" la riforma fatta dalla destra, attraverso una serie di circolari, lettere, direttive, che l' avrebbero - per così dire - svuotata dall' interno. Quando

però si è arrivati al dunque, quando cioè si è trattato di passare dalle affermazioni di principio all' attivazione di una serie di provvedimenti in apparenza burocratico - amministrativi, ma che determinano il funzionamento reale della scuola, ci si è potuti rendere conto della continuità delle politiche scolastiche del centrosinistra con quelle della destra.

Bisogna qui soffermarsi su alcuni aspetti un pò "tecnici", ma solo così è possibile comprendere cosa stia veramente accadendo nella scuola italiana sotto il governo del centrosinistra.

Iniziamo con la circolare ministeriale n. 74 del 21 dicembre 2006 che ha regolato le iscrizioni per l' anno 2007/08. Essa ha prorogato gli ingressi anticipati alle materne (a due anni e mezzo invece che a tre compiuti) e alla primaria (cinque anni e mezzo invece che sei). Per il Tempo Pieno e Prolungato ha riproposto la distinzione tra orario obbligatorio ed opzionale con il "doppio organico" dei docenti: quello sulle 30 ore (27 obbligatorie + 3 opzionali nelle elementari) o sulle 33 (29 obbligatorie + 4 nelle medie) e quello sulle 40 che si attua solo in base alle dotazioni di personale assegnate dagli Uffici Scolastici Regionali. Sull' obbligo scolastico, poi, la c.m. n. 74 ha portato addirittura a compimento il "doppio canale", scavalcando la stessa legge Finanziaria, poiché mentre quest' ultima si limitava a mantenere in vita i percorsi "sperimentali" della formazione professionale regionale con i quali la destra aveva previsto l' assolvimento dell' obbligo formativo (ma non scolastico), Fioroni ha definito tali percorsi "utili per l' espletamento dell' obbligo dell' istruzione", istituendo di fatto il già menzionato "doppio canale": quello del biennio della secondaria, che rilascerà l'

attestato di un obbligo acquisito in scuole statali, e quello del triennio della formazione professionale di esclusiva competenza delle Regioni, che rilascerà l'attestato di un obbligo scolastico di livello regionale.

Insomma il prorogare norme transitorie che anche sul piano giuridico dovevano ormai essere decadute e che risultavano in aperto contrasto con la stessa Legge Finanziaria ha costituito non un provvedimento burocratico, ma un atto politico di notevole e significativa rilevanza.

Poi c'è stato il decreto sulla trasformazione delle scuole in Fondazioni, nascosto in mezzo ai famosi provvedimenti sulle ricariche dei telefonini, sui tassini e sulla benzina. Esso prevede che le singole scuole amministrino i fondi a loro disposizione costituendo Comitati Esecutivi di Gestione che includerebbero anche rappresentanti di imprese, Enti locali, "Terzo settore", insomma - come ha sottolineato compiaciuto il presidente dell'Associazione Nazionale Presidi, "Consigli di Amministrazione" che ingloberebbero i vecchi Consigli d'Istituto. Neppure la Moratti aveva osato tanto nel delineare una scuola - azienda dipendente dai potentati economici e politici (nel frattempo si continua a straparlarne di "autonomia scolastica"). Ma ciò che i partiti ed i sindacati concertativi (CGIL-CISL-UIL) "amici del governo amico" rifiutavano fino ad un anno fa, ora lo accettano quasi senza fiatare, seguendo la logica dicotomica sintetizzabile nel ragionamento: "Compagni, la riforma Moratti bisogna farla noi, se no la fa la destra".

Un paio di mesi fa, infine, Fioroni ha emanato il Decreto ministeriale n. 21, in attuazione della Finanziaria 2007, che è un decreto taglia - spese per la scuola pubblica emanato sulla scia di quanto aveva fatto la destra negli anni del governo Berlusconi.

Da questo decreto si evince che la dotazione complessiva per il funzionamento amministrativo e didattico (cioè l'acquisto di materiali, il pagamento delle supplenze e delle tasse sui rifiuti, etc.) di una scuola elementare o media di 600 alunni dovrebbe aggirarsi sui 6.000 € l'anno, di un liceo delle stesse dimensioni sugli 8.700 €, sui 16.000 € l'anno per la generalità degli istituti tecnici e professionali. Chiunque, e non solo gli addetti ai lavori, si rende conto che si tratta di cifre risibili, assolutamente insufficienti.

Alcuni Consigli di Circolo e d'Istituto stanno cercando di metterci una pezza approvando aumenti dei contributi a carico delle famiglie, ma resta un mistero ciò che potrà succedere in futuro nelle scuole italiane. Infatti, alla faccia di tutti gli

impegni pre e post elettorali presi dal centrosinistra, il testo della Finanziaria 2007 ha previsto "economie di spesa" per *"un importo complessivo non inferiore a € 448,20 milioni per l'anno 2007, € 1.324,50 milioni per l'anno 2008 e a € 1.402,20 milioni a decorrere dall'anno 2009"*.

In compenso sono aumentati gli stanziamenti alla scuola privata (100 milioni in più grazie alla stessa Finanziaria)! Perciò non stupisce che la circolare ministeriale n. 19 sugli organici a livello nazionale preveda 15.000 insegnanti in meno di fronte ad un aumento di 28.000 alunni ed un pensionamento di circa 52.000 tra docenti ed assistenti tecnici - amministrativi. Insomma, le stesse cose che faceva la destra.

Nessuno scandalo, ad ogni modo. Che cosa ci si poteva aspettare di diverso da un governo collegato a poteri forti riuniti attorno ad un temibile e minaccioso patto di sindacato come quello della RCS, a sua volta legato a doppio filo a banche d'affari statunitensi che da sole gestiscono bilanci pari al PIL di grandi Stati sovrani, ad esempio la Goldman Sachs, di cui gli attuali Presidente del Consiglio, il ministro dell'Economia, svariati sottosegretari, il Governatore della Banca d'Italia sono stati consulenti o dirigenti lautamente stipendiati?

Tuttavia la sinistra sapeva di dover concedere qualcosa al personale della scuola, in particolare agli insegnanti, che costituiscono lo "zoccolo duro" del suo elettorato, essendo ormai da tempo la maggioranza degli operai approdata su altri lidi, per non parlare dei lavoratori autonomi. Quindi ha cercato da un lato di tranquillizzare i professori delle scuole superiori, ripristinando gli Istituti tecnici e professionali che la riforma Moratti aveva abolito (ma tutto ciò che riguarda i curricoli di studio è rimasto nel vago, essendo stata la riforma stessa non abrogata, bensì rimandata al 2008/09); dall'altro di vellicare le loro pulsioni, reintroducendo i "commissari esterni" agli esami di Stato in nome della "serietà e del rigore", fatto che non mancherà di regalare soddisfazioni a numerosi insegnanti smaniosi di far sfoggio del proprio ritrovato micropotere.

Infine è scoppiata la grana del contratto. L'ultimo contratto stipulato durante il governo Berlusconi (biennio 2004-05) - benché misero - aveva comportato un aumento mensile medio di 126 € lordi e gli arretrati furono dati - a gennaio 2006 - per entrambi gli anni e non solo per l'ultimo.

Il governo di centrosinistra per il biennio 2006/07 prevede di erogare 101 € lordi (cioè 60 netti), che non coprono neppure la metà dell'inflazione reale, ma bisognerà

attendere la Finanziaria 2008, che entrerà in vigore a gennaio, e, tenendo conto che passano come minimo sempre un paio di mesi tra la firma e l'attuazione dei contratti, il contratto diventerà operativo non prima dell'aprile 2008.

Ma non basta: gli arretrati verranno pagati soltanto per il 2007, mentre per il 2006 ci sarebbe la corresponsione dell'indennità di vacanza contrattuale (pari a un aumento medio 11 € lordi mensili). In questo modo il contratto passa "in via sperimentale" (come hanno spudoratamente tenuto a precisare CGIL-CISL-UIL), da biennale a triennale e così è portato a compimento ciò che aveva cominciato a fare la destra al tempo della "finanza creativa" di Tremonti.

I sindacati "amici del governo amico" avevano minacciato uno sciopero ad aprile, che poi hanno rinviato a maggio, per spostarlo quindi a giugno e infine disdirlo del tutto. Dunque, il governo Prodi 2 non ha nulla da temere. Sa che la logica dicotomica è inesorabile. Sa che quanto i sindacati concertativi rifiutavano dalla Moratti - che è di destra - adesso lo accetteranno, perchè al governo c'è ... la "sinistra".

Francesco Rovarich

Quei testi di al'Qaeda

Gilles Kepel, professore presso l'Istituto di studi politici a Parigi, non è solo l'autore della *Introduzione. L'essenziale di al-Qaeda*, che apre il volume *al-Qaeda. I testi* (Bari, Laterza, 2006, pp. 368, € 16,00). È soprattutto il coordinatore e l'ispiratore del gruppo di ricercatori, presentati, nel libro, come "contributori", (p. 327): Omar Saghi, Thomas Hegghammer, Stéphane Lacroix e Jean-Pierre Milelli. Quest'ultimo è anche traduttore e curatore delle quattro parti che formano il volume. Ciascuna di queste, per molti versi autonome, è introdotta da un saggio con cui i quattro studiosi espongono il percorso ideologico e di vita degli autori dei materiali oggetto delle loro ricerche.

'Abdallah 'Azzam, imam del "jihad"

La parte più significativa ai fini delle nostre considerazioni è *'Abdallah 'Azzam, l'imam del «jihad»* (pp. 85-175), curata da Thomas Hegghammer. A differenza di quanto avviene nelle altre tre parti, i testi qui inclusi provengono tutti da fonti scritte, diffuse in internet. Non è il fatto che i documenti siano stati selezionati sulla base di questo tipo di trasmissione, e cioè che siano scritti, a spingerci a sottolineare l'interesse di questa sezione. Ma se è un dato che questa caratteristica, in sé, non costituisce prova di autenticità, a maggior ragione dobbiamo considerare che la diffusione attraverso internet implica un mondo occulto, dove operano trafficanti di ogni tipo, dove tutto è virtuale, e nello stesso tempo possibile, dove è difficile distinguere il vero dal falso e impossibile stabilire se un discorso, tutto o in parte, sia autentico.

Prendiamo i testi di 'Azzam, esemplificativi di un pensiero politico che, per quanto aberrante, si presenta

come coerente, a differenza del testo attribuito ad Abu Mus'ab al-Zarqawi (pp. 301-326). Dai testi di 'Azzam si desume che l'autore abbia una conoscenza sicura delle fonti storiche e del diritto islamico e riesca a interpretarle, o se si vuole, a manipolarle, per legittimare l'operato dei guerriglieri che combattevano contro i sovietici in Afghanistan. Più che dalle informazioni su 'Azzam, anche queste raccolte in internet, è proprio dai testi che si evince che ci troviamo di fronte a un ideologo, un teorico del *jihad* inteso come propagatore del terrorismo internazionale. Afferma Hegghammer: "Non si possono trascurare gli scritti di 'Azzam. I suoi due libri più famosi, *La difesa dei territori musulmani* e *Raggiungi la carovana!*, (...) sono sempre considerati classici della letteratura jihadista." (p. 87).

'Azzam "occupa un posto centrale nella storia dell'islamismo radicale, in quanto fu il principale teorico, la figura ispiratrice, l'organizzatore e il coordinatore della partecipazione araba alla guerra in Afghanistan negli anni Ottanta" (p. 87). Hegghammer ci racconta il percorso della sua vita fornendo dati oggettivi: nato in Palestina nel 1941 e morto in un attentato a Peshawar in Pakistan nel 1989, 'Azzam compie gli studi universitari a Damasco dove si laurea in diritto musulmano nel 1963. Va poi a insegnare nelle scuole giordane. "Presto si trovò coinvolto in prima persona dall'occupazione israeliana e dal conflitto arabo-israeliano. (...) Poco dopo la guerra del giugno 1967 e l'occupazione della Cisgiordania da parte di Israele, *emigrò* [corsivo nostro] con la famiglia in Giordania. Come numerosi altri palestinesi, essi si installarono nel campo profughi di al-Rusayfa ad al-Zarqa, una città popolata

in particolare da *immigrati* [corsivo nostro]". Che si tratti di migranti, profughi o deportati, all'autore non importa, esula dal suo tema, anche se gli storici dovrebbero sempre tener presente che la scelta di un termine piuttosto che un altro è indicativa dell'approccio con cui si affrontano le complesse questioni relative al Medio Oriente. Lo studioso però non tralascia di sottolineare gli argomenti cari alla propaganda sionista. Scrive Hegghammer, presentando un autore citato da 'Azzam: "Albani faceva della lettura letterale del *hadith* una base fondamentale dei giudizi religiosi. Quest'approccio condusse a decisioni originali, come quella per cui i musulmani dovessero lasciare i territori occupati da Israele." (nota 22, pp. 112-113). L'uso del termine "decisione", dove ci si aspetterebbe "opinione", cambia il senso della frase. Non è una questione di traduzione: qui è Hegghammer che si esprime in prima persona.

Un altro esempio: l'interpretazione che Hegghammer dà del termine *kāfir*. Scrive: "Il termine infedele (*kāfir*, plur. *Kuffār*) designa innanzitutto i non musulmani, ma può anche designare un musulmano considerato ateo o apostata. Si parlerà allora di infedele originario (*kāfir aslī*) per designare più specificamente i non musulmani. Il termine ha la stessa radice di *taḥfīr*, la pratica che consiste nel dichiarare che un musulmano è infedele" (p. 122). Ma chiunque si avvicini allo studio dell'Islam sa che non esiste una categoria denominata "i non musulmani". Con il termine *kāfir* si indica invece l'ateo, colui che non crede nell'esistenza di Dio, una idea che è comune alle religioni semitiche, ovvero l'ebraismo, il cristianesimo e l'Islam. Il politeista è designato con il termine *mushrik*. Ebrei e cristiani sono considerati *ahl al-kitāb*, "gente del libro", ossia "fedeli", alla stregua dei musulmani. L'espressione *kāfir aslī* appare quindi del tutto fantasiosa.

A volte sembra che i commenti dei curatori tendano a pilotare la lettura nella direzione che accredita le tesi più ricorrenti sul "terrorismo islamico". In un passaggio del brano tratto da *Costumi e giurisprudenza del «jihad»*,

‘Azzam scrive: “è vietato uccidere quelli che non combattono” (p. 151). Hegghammer commenta: “Da qui i cavilli dei movimenti jihadisti per giustificare gli attacchi ai civili, come per esempio quando li dichiarano comunque impegnati in guerra in quanto, essendo in democrazia, sono responsabili di ogni decisione governativa.” (nota 20, p. 151).

Hegghammer nel presentare l'autore dei testi da lui scelti afferma che tra il 1971 e il 1973, ‘Azzam si trovava al Cairo, dove conseguì il dottorato in diritto islamico all'Università al-Azhar. Tra il 1973 e 1980 insegnò all'Università di Amman. “A metà degli anni Ottanta, diventò professore all'Università del re Sa'ud a Gedda, probabilmente grazie alle sue relazioni con i Fratelli Musulmani” (p. 96). Si trattava di un percorso del tutto abituale in Medio Oriente dato che, a partire dagli anni Cinquanta, si ebbe una massiccia migrazione di tecnici e intellettuali verso i paesi produttori di petrolio dove i salari sono nettamente più alti. Nel caso dell'Arabia Saudita degli anni Ottanta molti elementi indicano che il paese era stato scelto come base operativa per generare e gestire un flusso di uomini e denaro destinato ad alimentare la guerra in Afghanistan. Lo studioso informa: “Una fonte afferma che ‘Azzam e la sua famiglia vivevano a Gedda in un appartamento affittato da Bin Laden.” (p. 97). È risaputo che i paesi produttori di petrolio offrivano particolari agevolazioni, tra cui una comoda abitazione, ai tecnici e agli esperti stranieri. Se ‘Azzam lavorava all'Università di Gedda aveva certamente una casa messa a disposizione dall'Università.

Il passaggio più importante nella sua vita è la partenza per il Pakistan: “Chiese allora al rettore di andare ad insegnare nella nuova Università internazionale islamica di Islamabad (...). Nel 1981 (...) ‘Azzam partì per Islamabad.” (p. 98). Qualche anno dopo (...) si trasferì a Peshawar “vicino alla frontiera afgana, dove poteva coordinare l'afflusso crescente di volontari” (p. 99). Il “flusso crescente”, però, non doveva essere tanto consistente poiché “Alla fine del 1983

era chiaro che ‘Azzam era frustrato dall'assenza di risultati. Il numero dei volontari arabi era trascurabile, erano forse tra i 10 e i 20 uomini” (p. 98). A Peshawar fondò “con l'ultimo arrivato, Osama bin Laden, (...) un'organizzazione chiamata l'Ufficio dei Servizi (...) il cui scopo principale era di facilitare l'arrivo dei volontari arabi e di coordinare la ripartizione delle reclute sui diversi campi di battaglia, campi di addestramento o attività di sostegno al *jihad* in Afghanistan.” (p. 99).

Sembra che ‘Azzam, definito l'ideologo dell'organizzazione terroristica, abbia fatto il medesimo percorso dei giovani arabi che venivano attratti in Pakistan con borse di studio, reclutati dai servizi segreti pakistani per conto della CIA e mandati a combattere i sovietici in Afghanistan. “‘Azzam si trovava in una posizione unica per sollecitare un sostegno politico e finanziario da parte di un gran numero di organizzazioni islamiche, come la Lega islamica mondiale [controllata dal governo saudita]. Godeva anche del sostegno di ulema di primo piano e del governo saudita, che diventò uno dei principali finanziatori e reclutatori per Peshawar. (...) ‘Azzam creò anche dei rami internazionali dell'Ufficio dei Servizi, in particolare negli Stati Uniti. Viaggiò molto. Girava per raccogliere fondi (...) tra il 1985 e il 1989 (...) visitò decine di città americane...” (p. 102). Altre informazioni ci aiutano a capire come sia stato generato, fatto crescere e utilizzato il fenomeno del terrorismo internazionale. Si possono ricavare dalle annotazioni che Hegghammer fa ai testi di ‘Azzam. Alla nota 20 in calce al testo dal titolo *La base solida* si legge: “In questo testo pubblicato nella primavera del 1988, poco meno di un anno prima della ritirata dell'esercito rosso dall'Afghanistan (15 febbraio 1989), ‘Azzam esprime la sua inquietudine tanto davanti al «recupero» del *jihad* da parte degli Stati Uniti, che l'avevano finanziato ed equipaggiato, quanto davanti al disinteresse del mondo islamico ...” (p. 169).

Abu Mus‘ab al-Zarqawi, il “jihad”

in Mesopotamia

Di tutt'altro tenore è la parte curata da Jean-Pierre Milelli, relativa a Abu Mus‘ab al-Zarqawi, dal titolo *Abu Mus‘ab al-Zarqawi, il «jihad» in «Mesopotamia»* (pp. 301-326). L'autore qui presentato è un semianalfabeta, ci informa il curatore: “Privo di una educazione secondaria o religiosa, Zarqawi è un jihadista «che ha fatto la gavetta», la cui ascesa nel variegato ambiente degli islamisti radicali è stata folgorante ed inattesa” (p. 292). Si potrebbe dire che il personaggio in questione è stato “lan-ciato” come nuova *star* dai media. Milelli ci informa: “Il 5 febbraio 2003, il segretario di Stato americano Colin Powell pronunciò un discorso davanti al Consiglio delle Nazioni Unite, in cui dichiarò: «L'Iraq ospita oggi una micidiale rete terroristica diretta da Abu Mus‘ab al-Zarqawi, socio e collaboratore di Osama bin Laden». Quali che siano le nostre riserve sui motivi di questa dichiarazione, si tratta del primo riconoscimento dell'importanza della rete di Zarqawi al quale, del resto, l'intervento americano avrebbe aperto una nuova strada.” (pp. 294-5).

Il testo, *Lettera a Bin Laden e al-Zawahiri*, è relativo a una missiva di Zarqawi a Bin Laden e Zawahiri, in cui il primo offre ai secondi i suoi servizi.

La stranezza dell'uso di espressioni coniate dagli esperti americani a fini militari in un testo come questo lascia perplessi. Il curatore non tralascia di segnalare l'uso di termini che suppone estranei al tipo di discorso attribuito ai “jihadisti”. Scrive Melilli: “L'utilizzo di un tale vocabolario, molto ricorrente nell'ambiente marxista arabo, è un altro esempio dell'aspetto autodidatta della cultura di questi ambienti jihadisti. La capacità di assimilare formule mediatiche o di movimenti intellettuali estranei e volgerli a loro favore si ritrova più volte e permette essere più vicini a un pubblico con cui condivide la stessa formazione eteroclita” (nota 69, p. 314).

L'uso di una frase attribuita ad Ali nel testo di Zarqawi è così commentato: “Frase attribuita al quarto califfo, ‘Ali ibn Abi Talib (600-661) che classificava l'umanità in tre categorie: i maestri

spirituali, i loro discepoli e la canaglia incolta. Esempio di uso ironico della parola della figura sacra dello sciismo, 'Alì, da parte di un accanito avversario degli sciiti." (nota 66, p. 314). E ancora a commento di frasi che nel testo si riferiscono al regime di Saddam Hussein: "Altro esempio, più affascinante ancora, di contatti e spostamenti intellettuali.

Quest'analisi abbastanza lucida del sistema di Saddam, riprende certamente il libro di Kanaan Makky (sotto lo pseudonimo di Samir Khalil), *Irak, la machine infernale* (Paris, J.-C. Lattès, 1991), in cui l'autore analizza il totalitarismo iracheno degli anni Ottanta, ispirandosi alle teorie di Hanna Arendt sull'atomizzazione della società come mezzo di dominio.

L'autore di questo libro è oggi molto vicino agli ambienti neo-conservatori americani." (nota 78, p. 316). A noi sembra che anche l'autore del testo di Zarqawi sia "molto vicino agli ambienti neo-conservatori americani". Non troviamo infatti altra spiegazione all'uso di espressioni del linguaggio propagandistico americano, come ad esempio l'espressione "le forze della coalizione", che ricorre nel testo di Zarqawi, a p. 318. È mai possibile che chi combatte le truppe americane le chiami "forze della coalizione" piuttosto che "forze nemiche", "forze d'invasione", "forze di occupazione" o qualcosa di simile?

Ayman al-Zawahiri, il veterano del «jihad»

La parte dedicata a Zawahiri (pp. 172-286), *Ayman al-Zawahiri, il veterano del «jihad»* e curata da Stéphane Lacroix, è quella che presenta più varietà di testi. È introdotta da un saggio che ricostruisce la vita del famoso terrorista. Scrive Lacroix: "L'importanza di al-Zawahiri deriva dalla fondazione (...) con Osama bin Laden, della *joint-venture* Qa'idat al-Jihad. Zawahiri ne diventa l'ideologo ed il cervello: è considerato il vero ideatore degli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti." (p. 174).

I testi di Zawahiri presentati sono dello stesso tono di quelli di bin Laden: farneticanti dichiarazioni di guerra contro il mondo. Lacroix, nei suoi commenti, è più stringato dei colleghi,

il linguaggio che adoperava è però simile a quello degli altri "contributori", ossia è rispettoso della versione ufficiale americana.

Osama bin Laden, l'icona di un tribuno

Omar Saghi introduce la parte intitolata: *Osama bin Laden, l'icona di un tribuno* (pp. 3-84).

Nella trattazione degli anni della formazione di Bin Laden, autore dei testi presentati, Saghi scrive: "Le gesta di Osama bin Laden, da lui stesso riscritte accuratamente, fanno dell'avventura afghana la rivelazione di un eccezionale destino di redentore. Senza essere completamente falsa, questa autobiografia adattata cancella le modeste ma significative attività precedenti di Bin Laden" (p. 9).

Figure come quella di Bin Laden sono tutt'altro che rare nella società saudiana, poiché la sua formazione è comune a tutta una generazione: "La generazione di Osama bin Laden, figlia dei fondatori del regno, riceverà il regalo avvelenato di un'educazione puritana e di una prosperità che la farà inevitabilmente sradicare dal suo paese. Questa dimensione generazionale, ancor più delle idiosincrasie familiari o psicologiche particolari di Osama, spiega la facilità con la quale egli diventerà in seguito un'icona per molti giovani sauditi" (p. 8).

Questo tratto generazionale emerge chiaramente quando nel 1979, anno dell'intervento sovietico in Afghanistan, "nel santuario della Mecca era avvenuta una spettacolare presa d'ostaggi. Osama e i protagonisti di quest'azione (che si conclude tragicamente) erano coetanei. Si trattò di un'altra espressione degli effetti nocivi che il boom petrolifero e la modernizzazione corrosiva stavano producendo in questa generazione". (p. 10).

L'osservazione: "Osama e i protagonisti di quest'azione (che si conclude tragicamente) erano coetanei" sembra suggerire che ci fosse un legame particolare tra i terroristi che compirono l'attacco al santuario della Mecca e le decine o forse centinaia di migliaia di arabi "sauditi" nati nel 1957, una specie di "pre-destinazione". Infatti ben presto Bin Laden, ci dice l'autore

del saggio, è personaggio già noto all'età di 26 anni: "dal 1983 alla fine del decennio diventa un personaggio pubblico, adulato e rispettato. All'epoca quest'equazione pia-ce a tutti: i sauditi preferiscono dare il loro denaro ad uno di loro piuttosto che ai servizi pakistani" (p. 10).

È probabile che sia stato effettivamente questo il pensiero che ha spinto chi si occupava di reclutare guerriglieri per combattere i sovietici in Afghanistan a reclutare Bin Laden. Qui Saghi fornisce un'informazione importante: i servizi segreti pakistani cercano finanziamenti e volontari o mercenari per combattere i sovietici in Afghanistan. Per conto di chi? Non è esplicitamente detto, ma "La strategia americana per l'Afghanistan, stabilita da Zbigniew Brzezinski ed altri consiglieri della presidenza Carter, è di sfiutare l'Urss infilandola nel pantano afghano, ma senza assestare il colpo decisivo che la spingerebbe a lasciare il paese; lo scopo, infatti, è di prolungare la guerra. Per gli americani non si tratta tanto di liberare l'Afghanistan quanto di rendere l'occupazione un affare costoso per i sovietici." (p. 11).

Facendo un paragone tra l'Iraq dopo la guerra contro l'Iran e l'Afghanistan dopo la guerra contro i sovietici, Saghi commenta: "A posteriori, le crisi che esplosero dopo l'11 settembre possono essere viste come conseguenze mai sanate delle due guerre degli anni Ottanta: Iran-Iraq e Afghanistan. Questo legame esiste almeno tra Bin Laden e Saddam Husseyn, entrambi reduci delusi, portabandiera dell'Occidente nell'ultima fase della guerra fredda" (nota 3, p. 11). Una lettura che ci permette di capire come mai gli Stati Uniti non vollero "assestare il colpo decisivo" ai sovietici in Afghanistan e non permisero a nessuno dei contendenti di uscire vincitore dalla guerra contro l'Iran. Ci sembra precisa la descrizione di Bin Laden e Saddam Husayn come "portabandiera dell'Occidente nell'ultima fase della guerra fredda".

L'analisi della società saudita che Saghi compie nel suo saggio introduttivo a volte lo porta a toccare altri temi: "mentre larga parte del mondo è obbligata a liberalizzarsi

politicamente, i regimi della regione devono inventare nuovi mezzi per giustificare un autoritarismo sempre più anacronistico. Questo sfasamento rispetto alle dinamiche mondiali, impedisce una soluzione del problema palestinese...” (p. 17). Non si capisce davvero che cosa c’entri la “liberalizzazione” dei “regimi della regione” con la soluzione del problema palestinese. L’autore sa benissimo che il “problema palestinese” è stato inventato non per essere risolto, ma come mezzo per il controllo del Vicino Oriente e delle risorse petrolifere da parte della potenza egemone del sistema capitalistico, l’Inghilterra ieri, gli Stati Uniti oggi. Come se la mancata liberalizzazione dei regimi nel Vicino Oriente fosse la causa dell’immigrazione sionista prima ed ebraica dopo in Palestina, la causa delle ondate di pulizia etnica scatenata a più riprese da Israele, o la causa della politica israeliana degli insediamenti, delle punizioni collettive, della demolizione delle case, degli omicidi mirati, della creazione di milizie collaborazioniste, etc.!

Il discorso di Saggi si sposta sul piano simbolico. Sotto il titolo *La grammatica di al-Qaeda*, l’autore offre un’analisi audace del simbolismo dei gesti del gruppo terroristico: “Si fa uso della metonimia: una sinagoga per disegnare alla fine Israele; della sineddoche: le rivendicazioni si fanno nel nome dell’islam; del simbolo: un americano ucciso rappresenta gli Stati Uniti. Questo funzionamento è appropriato ai media, che lo confezionano in tempo reale in messaggio amplificato su scala mondiale” (p. 20). Piuttosto che un gruppuscolo di maniaci pazzoidi che si nasconde nelle grotte di inaccessibili montagne centro-asiatiche, sembrano dei raffinati esperti di messaggi pubblicitari nell’era della globalizzazione, riuniti in comodi studi in qualche grattacielo di New York.

Si tratta quindi di un uso sapiente dei media “in cui il mondo arabo nel suo insieme funziona come una plebe che sostiene, davanti al senato occidentale, il suo tribuno collettivo, i martiri e la sua causa pretesto inattaccabile, la Palestina” (p. 24). Questo uso così sapiente dei mezzi d’informazione

porta lo studioso alla conclusione: “Per lottare efficacemente contro il movimento di Bin Laden bisognerebbe risolvere i problemi del Medio Oriente o spegnere la televisione –soluzioni tanto improbabili quanto costose per la democrazia americana” (pp. 27-28). Ma, aggiungiamo noi, non sarebbe più utile, al fine di sconfiggere il “movimento”, tentare un’analisi di ordine storico-politico che aiuti a individuare i mandanti del gruppo terroristico?

Pare di no. L’autore ci rimanda invece a una dotta analisi morfologico-lessicografica: “*Qa’ida* in arabo significa la base e la norma. I due termini hanno un insieme di legami semantici evidenti. Questo equivoco è carico di senso: questa base di militanza, creata sulla scia della guerra in Afghanistan, vuole essere (e forse così è stata concepita fin dall’origine) anche il principale luogo normativo del mondo musulmano contemporaneo, che mira a ristabilire la Norma dimenticata. Le *Raccomandazioni tattiche* di Bin Laden, dettate in due parti, costituiscono un tipo di *che fare?* islamista, per fondare l’azione del movimento su una visione strutturata del mondo.” (p. 26)

Che dire. Le parole di Saggi attribuiscono alla figura del famoso terrorista una dimensione che va al di là dell’immagine dell’invasato che trascorre la vita nelle grotte e lo trasforma in un teorico raffinato con solide conoscenze storiche e filosofiche. Poco probabile.

Il saggio di O. Saggi introduce otto testi di Bin Laden. In nessuno di essi c’è qualcosa su cui valga la pena di soffermarsi. Si tratta di discorsi già diffusi da tutte le televisioni del mondo. Il valore del lavoro invece è dato dal saggio introduttivo e dall’apparato di note che corredano i testi. Il personaggio di Bin Laden è ben inquadrato in una lettura che conferma appieno quello che è universalmente noto: un fanatico sanguinario. Tuttavia, nelle intenzioni dello studioso, “i testi qui tradotti tentano di stabilire un diagramma politico e mentale il più completo possibile di questa militanza a due dimensioni messa in campo dal movimento di Bin Laden: dichiarazioni di circostanza, ricostruzioni storiche o

abbozzi di pensieri politici più teorici, essi restano atti eminentemente mediatici, pieni, come ogni azione che si forma sui nostri schermi, di questa contingenza paradossale dell’evento mediatico, che pretende, pur nella sua evanescenza, di essere più vicina alla verità atemporale della società dello spettacolo.” (p. 28).

Qualche appunto sul genere scelto per questo volume: le note ai testi implicano la volontà di imprimere al lavoro una scientificità che lo renda più attendibile, in modo cioè che al discorso vengano impressi significati ben più profondi di quanto appaiano a prima vista.

Esempio: in *La tana dei compagni*, [testo, ci dice Saggi “autenticato” dalla pubblicazione all’interno di *La tana dei compagni arabi in Afghanistan (ma’sadat al-ansâr al-‘arab bi-afghânistân)* scritto dall’egiziano Issam Diraz e pubblicato al Cairo nel 1991], dove il testo recita: “Poi Dio ci gratificò ... incitandoci a restare nella regione di Jaji, nonostante fossimo solamente una dozzina di uomini, per lo più di Medina, la città del Profeta.” La nota ci informa che “Dopo che i Meccani si mostrarono in gran parte insensibili al messaggio del Profeta, è a Medina, dove era fuggito nel 622, che trovò numerosi sostenitori. Qui il confronto con la storia profetica è chiaro poiché i primi convertiti, non all’islam ma al *jihad*, sono anche – è il senso di questa frase di Bin Laden – abitanti di Medina, dei Medinesi. Tali racconti mirano a dare una dimensione mitica all’azione intrapresa dai *mujahidin* in Afghanistan. È possibile che Bin Laden includa tra i «Medinesi» uomini originari d’altri luoghi, del Hegiaz o dei dintorni di Medina, e ciò spiegherebbe perché Bin Laden, che è incontestabilmente della città di Gedda e non di Medina, si presenti come medinese” (nota 11, p. 31). Lo stesso Bin Laden, nella *Intervista ad al-Jazira*, sostiene di essere nato nel quartiere al-Malazz della città di Riyad e che la famiglia era partita “per Medina sei mesi dopo la mia nascita ed abbiamo risieduto nel Hegiaz, nelle città di Mecca, Gedda e Medina (p. 54). La questione ha una sua importanza perché Saggi presenta ampiamente il quartiere di al-Malazz di Riyad,

concludendo: “ Per gli ulema più radicali d’allora al-Malazz costituiva un’*enclave* empia in territorio musulmano. Bin Laden, lasciando al-Malazz per Medina, compì in qualche modo una «egira» - l’emigrazione del profeta Muhammad che nel 622 lasciò La Mecca, ancora pagana, per Medina. Questo riferimento può essere percepito come parte della costruzione simbolica del personaggio di «salvatore dell’islam» intrapresa da Bin Laden” (nota 2, p. 54). Ci sembra particolarmente importante il “valore simbolico” attribuito al fatto che la famiglia Bin Laden abbia risieduto a Medina quando il futuro terrorista aveva sei mesi.

Non si tratta di quisquillie, ma di importanti precisazioni: molti passaggi possono essere ostici e lo studioso li analizza puntualmente in nota. Così, quando nel testo tratto dalla *Dichiarazione di «jihad» contro gli americani che occupano il paese dei due luoghi santi*, scrive: “L’ultima calamità ad essersi abbattuta sui musulmani è l’occupazione del paese dei due santuari” (p. 39) e in nota spiega: “Il riferimento è alla presenza di truppe non musulmane, americane o alleate, in Arabia Saudita in risposta all’appello del re Fahd, il 7 agosto 1990, cinque giorni dopo l’invasione del Kuwait da parte dell’esercito di Saddam Husseyn” (nota 15, p. 39).

In un altro passaggio, in riferimento alla stessa questione, Bin Laden usa invece l’espressione “la persistente aggressione” che ricorre nel testo tratto da *Intervista ad al-Jazira* (p. 57). Saggi spiega: “L’autore fa riferimento all’arrivo in Arabia Saudita, nell’estate 1990, delle truppe alleate dirette dagli Stati Uniti, venute a proteggere, dietro domanda dell’autorità saudita, il paese contro un’eventuale invasione irachena.” (nota 22, p. 57). E quando nel testo successivo *Dichiarazione del fronte islamico mondiale per la Guerra Santa contro ebrei e crociati*, è ripresa l’argomentazione della presunta occupazione della Penisola Arabica del cui territorio gli americani si servirebbero per la loro “persistente aggressione contro il popolo iracheno”, lo studioso puntualizza: “La difesa che fa Bin Laden del popolo iracheno, a

maggioranza sciita, è rivelatrice della maniera con cui egli occulta una realtà disturbatrice – gli sciiti – a favore della mobilitazione di un simbolo del mondo arabo – Baghdad, e più in generale l’Iraq, emblema del califfato e dell’età dell’oro musulmana” (nota 5, p. 48). E ancora: “Uno dei numerosi rimproveri allora fatti da Bin Laden al regime saudita è di permettere agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna di servirsi delle basi presenti sul suo territorio per lanciare dei raid nelle zone di non sorvolo dell’Onu in territorio iracheno” (nota 6, p. 48). Per la precisione aggiungiamo che la cosiddetta “zona di non volo” fu dichiarata tale dagli Stati Uniti e non dall’Onu. Certo si tratta di un particolare di poco conto, ma in una ricerca di alto profilo come quella presentata nel volume appare necessario rilevare anche particolari di questo genere. E per *interpretare l’interpretazione*, si può aggiungere che “lanciare dei raid nelle zone di non sorvolo dell’Onu in territorio iracheno” significa, in parole povere, “bombardare l’Iraq”. Senza dimenticare che dopo il crollo dell’Unione Sovietica, l’uso dell’Onu come fonte legittimante delle attività belliche degli Stati Uniti, è notevolmente cresciuto.

Wasim Dahmash

Sullo stesso argomento:

Gilles Kepel, *Fitna. Guerra al cuore dell’Islam*, Laterza, 2006, pp. 336, € 8,00

Gilles Kepel, *Il profeta e il faraone*, Laterza, 2006, pp. 244, € 18,00

Errata Corrigere

Nel numero 19 di *Cassandra*, nell’articolo “La costellazione delle ortodossie” di Baptiste Eychart, a pagina 20, terza colonna, siamo incorsi in un refuso. Anziché leggere «Per quanto ne so l’**ortodossia** marxista è stata rivendicata soltanto....», occorre leggere «Per quanto ne so l’**eterodossia**

Dibattito



Perchè Gramsci

Riprendo l'accento alla utilità di una rilettura di Gramsci che chiude il mio precedente intervento ("A proposito di marxismo", *Cassandra*, n. 17 del giugno scorso). Ad ogni convegno di studi gramsciani ne è stata ri-proclamata l'attualità ed esiste una ampia bibliografia a cura dell'omonimo Istituto. A sinistra senza grandi frutti, mentre recentemente si è notato qualche velleità della destra neofascista di civettare proprio con la sua vittima più illustre. Mi pare intellettualmente e politicamente doveroso chiedersi il perchè di tutto ciò.

1. Purtroppo i *Quaderni* carcerari, che sono il testo di riferimento fondamentale per la conoscenza del pensiero di Gramsci, non sono di facile lettura per la sottigliezza con cui sono affrontati problemi spesso estremamente complessi, e per l'aggravante di un linguaggio coperto e allusivo imposto dalla necessità di superare la censura fascista. Queste due circostanze, unite al carattere estremamente spregiudicato, libero e innovativo del marxismo gramsciano, hanno reso possibili molti e gravi equivoci che si sono manifestati sin dalla pubblicazione dei *Quaderni* nell'edizione curata per Einaudi da

Felice Platone (1948-51). Da questi equivoci è scaturita una lettura sostanzialmente "moderata" (basti pensare alle primissime prese di posizione di Luigi Russo) che fa apparire Gramsci come un pensatore geniale, ma ben lontano dalle durezze ed asprezze dei grandi classici e della politica rivoluzionaria e classista. La deriva riformista della politica togliattiana ha favorito da subito questo equivoco su cui si è fondata tutta la politica culturale del Pci, e buona parte della prevalenza della sinistra sulla cultura italiana del dopoguerra, realizzata attraverso una stampa periodica di alta qualità, ricollegandosi, più in generale, a tutta la tradizione dell'italo-marxismo (da Labriola a Mondolfo). E' così potuto accadere che espulso dalla politica, Gramsci sia diventato un oggetto accademico da affrontare con metodo pedantesco filologico (esattamente il contrario di quello che può servire con un Autore del genere, tanto è vero che non si è nemmeno stati capaci di comprendere il senso esatto di alcuni termini caratteristici del suo modo di espressione).

2. La fine del Pci ha portato progressivamente all'abbandono di

tutta la sua politica culturale ed alla dispersione dei relativi punti di riferimento ideologici, Gramsci incluso. Dal canto suo, chiunque identifichi stalinismo e comunismo (i neofascisti fra gli altri), ritiene, ovviamente, di potersi servire dell'antistalinismo di Gramsci contro il comunismo stesso.

Si parla come sempre di crisi del marxismo, solo che adesso non si parla della crisi di una ideologia, ma del superamento epocale di ogni alternativa al mercato ed all'impresa. Gramsci ovviamente rientra nel calderone. Ma questo forse lascia aperto uno spiraglio: Gramsci è una specificità della moderna cultura italiana e da lui sono stati tratti moltissimi stimoli culturali in senso generale (storiofilia, letteratura, etc), ed è quindi difficile immaginare di cancellarlo senza mutilare gravemente la cultura italiana moderna.

3. Al punto in cui si è giunti, come non rendersi conto che non c'è nulla di più falso del credere di potere ottenere vantaggi elettorali e politici prendendo sempre più le distanze dal solo tipo di analisi che può affrontare seriamente i problemi di fondo della società odierna? Come non rendersi conto che non c'è più nulla da perdere da un ritorno - critico quanto si vuole - ai classici della tradizione socialista e comunista (anche se ciò può fare apparire dei baluba agli occhi di qualche scimunito), ma anche laica, liberale, illuminista? Come non rendersi conto che non si è mai potuto, non si può e non si potrà mai fare a meno di una ideologia di riferimento che ricrei nella sinistra un minimo di linguaggio comune ed una fisionomia riconoscibile? Operazione di ricostruzione (o, se si preferisce "rifondazione") che in Italia non può prescindere da una

rilettura di Gramsci, che sulla vita politica italiana ha un impatto immediato e diretto.

Come non rendersi conto, infine, anche se si ritiene che non si possa fare altro che ottenere maggioranze parlamentari che consentano di governare, che senza una fisionomia riconoscibile, un progetto, un complesso di idee comuni non si può fare né opposizione, né governo, non si può raccogliere nessun movimento di opinione (piccoli e grandi temi su cui confrontarsi non servono a nulla se non si evidenzia il criterio di fondo che unifica le diverse prese di posizione)? Se ne dovrebbe tenere conto e adoperarsi perché, in attesa di tempi migliori, in cui sia nuovamente possibile tornare a fare politica, si favoriscano in ogni modo, con i limitati mezzi disponibili, la riflessione e lo studio delle tradizioni ideologiche del socialismo e del comunismo, soprattutto fra i non pochi giovani militanti, nei confronti dei quali non mi pare sia rivolto nessuno sforzo di formazione sul piano politico e ideale. E, in Italia, comincerei proprio da Gramsci.

4. Si potrebbe ripartire alla chetichella, chiedendosi se il nostro Autore sia dotato di adeguate *capacità intellettuali e culturali* e quali siano; poi ci si può porre l'interrogativo *se abbia letto i testi marxisti* più "classici" (e quali: probabilmente quelli letti da Labriola) e i testi di Lenin (e quali: quesito a cui i gramsciologi saprebbero rispondere con immensa dovizia di particolari). Ottenute risposte soddisfacenti ad entrambi i quesiti ci si può chiedere che probabilità e che motivi ci sarebbero perché da queste letture Gramsci avesse tratto prospettive diverse a quelle degli autori. A questo punto si potrà argomentare che (almeno nelle intenzioni)

l'azione ed il pensiero gramsciano *non hanno un carattere moderato e riformista*, (di qualsiasi genere, stalinismo incluso), ma sono o vogliono essere una versione della strategia e della tattica della rivoluzione in Occidente ed in particolare in Italia (attraverso l'analisi della storia della sua formazione, della sua cultura, etc) che prevedeva la apertura di un processo rivoluzionario in Italia alla caduta del regime fascista. Si potranno così superare la lettura moderata di Togliatti, quella moralisticamente e letterariamente melensa di Russo e gran parte delle ricerche filologiche dei gramsciologi.

5. Credo che in questa operazione si debba: (1) tenere conto della importanza determinante della biografia: è un capo politico, operaista, rivoluzionario, co-fondatore del Pci di Livorno insieme con Bordiga - ambedue comunisti e marxisti, ma diversissimi - che non ha accettato la via dell'espatrio ed è finito nelle carceri fasciste nelle quali è praticamente morto; (2) tracciare un profilo della sua formazione culturale (liberalismo, marxismo; poi di tutto: filologia, letteratura, teatro, sociologia), ma si dovrà essere persuasivi e categorici nel negare ogni influenza determinante sul suo pensiero *dell'idealismo* di qualsiasi genere; (3) stabilire un metodo di base per la lettura dei testi: innanzitutto *non leggerlo come se fosse un intellettuale tradizionale* (filosofo, critico letterario, politologo, etc.): la destinazione dei suoi scritti è strettamente politica, indipendentemente dal destinatario (scritti politici, filosofici, storici, teatrali, etc., ognuno ha destinatari specifici). Ma *leggerlo come un intellettuale*: quello che scrive deriva da un processo genetico di altissima qualità culturale (per ampiezza di informazione e

profondità di riflessione) ed ha quindi una valenza più generale (*fur ewig*). Poi attrezzarsi per chiarire le complessità e difficoltà dei testi (polisemici, ma non ambigui). Infine, come tutti i grandi pensatori, Gramsci ha un percorso che lo porta ad esiti diversi dal punto di partenza, percorso di cui si deve tenere conto per comprenderlo. Il primo momento è la comprensione della lotta di classe e del socialismo, il secondo è la comprensione della rivoluzione russa e del leninismo; infine approda pienamente al marxismo (il tutto in tempi brevi); (4) occorre porre in evidenza i concetti fondamentali che costituiscono l'ossatura di un pensiero che è molto organico e molto originale: innanzitutto *l'egemonia* (in collegamento con quello di dittatura del proletariato, e col nazionalpopolare), poi il concetto di *blocco storico* (identificazione dialettica di struttura e sovrastruttura, non blocco di alleanze), infine quello di *intellettuale* individuale (organico) e collettivo (moderno Principe).

6. Metodologicamente è infatti necessario rendersi conto che Gramsci è uno dei maggiori pensatori della storia del marxismo e di gran lunga il maggiore fra quelli italiani. E' così possibile impostare l'interpretazione dei suoi scritti sulla ipotesi che il loro senso ultimo sia profondamente e innovativamente, *rivoluzionario, con espliciti e continui riferimenti a Lenin* (e si chiariscono alcuni passi difficili come il riferimento alla opposizione Trotski-Lenin nel bel mezzo dell'analisi del Risorgimento italiano - relegato da Platone in una noticina a piè di pagina 89 in *Risorgimento* forse perché oscuro o perché "inopportuno"). Da qui il suo antistalinismo, ampiamente dimostrato e chiaramente visibile

dallo spirito che anima tutti i suoi scritti e dalla celebre polemica con Togliatti. Da qui anche il riconoscimento che il suo interesse centrale, anche in relazione ai temi più squisitamente intellettuali e “filosofici”, era essenzialmente politico e riguardava due questioni fondamentali strettamente collegate fra loro: la *reinterpretazione della storia politica e culturale dell'Italia*; e il *progetto politico per la situazione successiva alla inevitabile caduta del regime fascista*. Tutte le questioni affrontate nei *Quaderni*, per complesse che siano, si collegano, direttamente o indirettamente, a questi due problemi di fondo.

7. Il testo critico di Gerratana dei *Quaderni* (Einaudi, 1975) è indispensabile per una lettura critica, filologica e genetica dei vari punti su cui si sofferma la sua analisi, ed anche della successione dei problemi affrontati, che può rivelare interessanti associazioni. Essa, però, si presta poco ad uno studio formativo dal punto di vista politico e ideologico: è meglio servirsi - se disponibile - della edizione tematica di Platone (Einaudi, 1949), o comunque seguirne il percorso (desumibile anche dalla tavola delle concordanze dell'apparato critico di Gerratana), secondo un preciso ordine di priorità:

Il *Risorgimento*, contenente originali considerazioni sulla storia italiana e sul processo di formazione dello Stato e della società unitaria a partire dalla Riforma, che si sintetizzano in formule felici e precise come quella della *rivoluzione passiva*, e sviluppando concetti dotati di grande acume politico, come quello del ruolo dell'unificazione: “*il problema non era tanto di liberare forze economiche già sviluppate dalle pastoie giuridiche e politiche antiquate* [ruolo tradizionale delle rivoluzioni secondo la *Prefazione* marxiana del

‘59] *quanto di creare le condizioni generali perché queste forze economiche potessero nascere e svilupparsi sul modello degli altri paesi?*”; o quello della direzione politica dei moderati nel processo di unificazione: “*un gruppo sciale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo - è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere*”.

Machiavelli, la politica e lo Stato moderno, contenente una teoria del partito politico (il “*moderno principe*”), sulla teoria dello Stato con il concetto di *egemonia*, sui principi della politica internazionale, sul cattolicesimo e la sua politica (con una parte dedicata alla scuola e al Concordato, tuttora attuale) e sull'americanismo di cui voglio riportare un lungo passo (dei primissimi anni Trenta): “*il problema non è se in America esista una nuova civiltà, una nuova cultura, sia pure ancora allo stato di “faro” e se esse stiano invadendo o abbiano invaso l'Europa [...] il problema è questo: se l'America, col peso implacabile della sua produzione economica (e cioè indirettamente) costringerà o sta costringendo l'Europa ad un rivolgimento della sua assise economico-sociale troppo antiquata (...) e che immediatamente si presenta come un contraccolpo della “prepotenza” americana; se cioè si sta verificando una trasformazione delle basi materiali della civiltà europea, ciò che a lungo andare (e non molto lungo, perchè nel periodo attuale tutto è più rapido...) porterà ad un travolgimento della forma di civiltà esistente e alla forzata nascita di una nuova civiltà.*” [p. 343].

Gli intellettuali e la formazione della cultura in cui costruisce una teoria dell'intellettuale in senso tradizionale, e modernamente come fenomeno collettivo, inteso sempre come componente essenziale della costituzione della società e della cultura in senso lato, contenente sezioni su educazione, scuola e

giornalismo.

Letteratura e vita nazionale in cui stabilisce fra le due cose una unità indissolubile e fa della prima una parte essenziale della formazione della cultura e della vita politica nazionale; elabora il concetto di *nazional-popolare*, che personalmente ritengo rappresenti un importante sviluppo del punto di vista marxista sull'arte (estetica).

Il *Materialismo storico*, contenente importanti note ed osservazioni di metodo ed interpretazione dei “classici” (di cui presuppongono nel lettore almeno una sommaria conoscenza), in relazione alla grandi questioni di scienza, storia e filosofia, e in cui appare il termine di “*filosofia della prassi*”. In collegamento con questa fondazione marxista si sviluppano due sezioni speciali. La prima è dedicata alla critica di uno scritto di Bucharin e la seconda alla polemica contro Benedetto Croce - in previsione della scrittura di un possibile “*Anticroce*” (ad imitazione di uno scritto di Federico Engels contro il positivista Dühring), che ha generato un equivoco tanto grosso quanto ridicolo: che Gramsci sia sostanzialmente un idealista crociano di sinistra, equivoco analogo a quello che si è coltivato per la relazione di Marx con Hegel (quasi che polemizzare a fondo con un autore significhi appartenere allo stesso orientamento) tutta questa parte si ricollega immediatamente ad una lettura del marxismo classico (includente Lenin).

8. Da quanto si è detto dovrebbe essere chiaro che è necessario un lavoro a carattere strettamente divulgativo (l'idea che la divulgazione convinta e convincente sia poco lontana dalla propaganda di livello medio-alto non deve turbare). Occorre evitare ogni accademismo, il che significa

espressione semplice, adatta a giovani disattrezzati purché intelligenti, disponibili e attenti. Occorre evitare i testi più difficili e tecnici. Per quanto mi riguarda, ho sperimentato (come atto di personale militanza in campo lavorativo) l'utilità delle riduzioni antologiche e sistematiche, esatto contrario di una esposizione che si pretenda oggettiva ed imparziale, ma che documenti alcune tesi di fondo: (a) che il pensiero marxiano non è (vuole non essere) una filosofia (ho sempre ampiamente inserito il marxismo nell'esposizione della storia, ma non della storia della filosofia contemporanea, anche se esistono fortissime somiglianze con alcune grandi espressioni del pensiero filosofico, come l'aristotelismo e il criticismo kantiano, se correttamente intesi); (b) che i suoi aspetti metodologici fondamentali si risolvono in una grande unità dialettica (*dialettica, materialismo e storicismo*); (c) che traduce tutti i problemi (filosofici, teorici, sociologici, storici) in strategia rivoluzionaria; (d) che combatte contro la cultura più avanzata (dal suo stesso punto di vista) del tempo (l'idealismo di sinistra) in tutte le sue espressioni; (e) che sostanzialmente il punto di vista generale di Marx non muta attraverso le varie fasi; (f) infine,

attraverso esemplificazioni, che nella pratica teorica il marxismo è un metodo applicabile anche oggi ad alcuni fondamentali campi della cultura.

Enrico Guarneri

Fair play

«Principi elementari di buon senso e civiltà consiglierebbero di non contestare il Presidente degli Stati Uniti nella sua visita a Roma».

Piero Fassino, ex Segretario DS
Corriere della sera, 26 maggio 2007

“Adesso basta!”

«Adesso basta, ora vogliamo entrare nel governo. Finora ci hanno fatto guardare (...) Abbiamo votato provvedimenti senza poterli discutere e abbiamo pagato le conseguenze».

Franco Giordano, Segretario del PRC,
Corriere della sera, 1 giugno 2007

“Non contiamo nulla”

«Nel governo non contiamo nulla. Eppure dovrebbe essere un governo amico...»

Fabio Mussi, ministro dell'Università,
Corriere della sera, 1 giugno 2007

libri

Oleg V. Chlevnjuk, *Storia del Gulag (dalla collettivizzazione al Grande terrore)*, Einaudi, 2006, pp. 398, € 44,00

Publicato inizialmente negli *Annals of Communism* della Yale University, questo libro è poi uscito anche in Italia, con prefazione di Robert Conquest. A differenza dell'abbondante letteratura sull'argomento, che affronta il tema dei *Gulag* soprattutto sul piano della "memorialistica" (basti pensare all'opera di A. Solzhenicyn *Arcipelago Gulag* o a quella di V. Shalamov *I racconti della Kolyma*), l'Autore, ricercatore presso l'Archivio di Stato della Federazione russa, avvalendosi di documenti desecretati, provenienti dagli archivi del governo sovietico, ricostruisce la storia del sistema concentrazionario da un punto di vista "istituzionale". Partendo dalla collettivizzazione forzata del 1929-30 per giungere all'invasione nazista dell'URSS nel 1941, egli racconta, attraverso la freddezza burocratica dei documenti, la tragica realtà dei campi di lavoro. La particolare attenzione agli aspetti giuridici e amministrativi, al ruolo dei diversi organi del governo sovietico e agli equilibri fra i vari poteri (esecutivo e giudiziario), differenzia questo libro dagli altri,

poiché descrive quella tragedia da un orizzonte diverso: il Gulag visto non sulla base delle testimonianze delle vittime, ma tramite le tracce e i documenti degli aguzzini. Pezze d'appoggio burocratiche dall'interno del sistema di gestione dei campi e dei servizi segreti, rapporti del ministero dell'Interno, della GPU e dell'NKVD, denunce di quel che non va (dal punto di vista dei responsabili dei campi e degli ispettori mandati da Mosca), giustificazioni ufficiali, sprazzi di discussione sull'argomento ai vertici del partito, lettere indirizzate all'ufficio di Stalin e, persino, qualche sua risposta. Un libro che nella marea di date, numeri di protocollo e cifre risulta faticoso e, a tratti, persino noioso, ma che ha il pregio di studiare la complessità del fenomeno senza appiattirlo, rilevando contrasti di comportamento e di scelte fra gli stessi capi, i responsabili e il personale addetto ai campi. Dalle denunce "dal basso", dove si chiede di porre un freno agli eccessi e ai sadismi, e il ripristino di un minimo di "legalità socialista", si arriva alle denunce "dall'alto". Leggendo i rapporti segreti d'ispezione nei campi, si viene a conoscenza che il Procuratore generale dell'Urss, Vishinskij, parla di "condizioni di detenzione assolutamente intollerabili", che riducono gli uomini "a bestie selvatiche". Anche Lavrentij Berija, capo della polizia segreta sotto Stalin, ordina di "punire severamente gli inquirenti che considerano le percosse come il principale metodo d'indagine e che storpiano gli arrestati quando non hanno prove sufficienti della loro attività antisovietica".

Le vicende del Gulag sono ricostruite dall'autore cronologicamente: dalla caotica fase degli esordi, appesantita dall'incrociarsi con la carestia del 1933, all'assestamento e relativo "liberalismo" della prima metà degli anni Trenta; dal Grande terrore del 1937-38, durante il quale vi furono epurazioni di massa, tali da mettere in difficoltà le capacità di "smaltimento" del sistema concentrazionario, ad un periodo successivo d'allentamento delle repressioni. La ripresa, infine, degli arresti in massa nel 1940-41. La lettura della storia del Gulag, nelle varie fasi temporali, induce il lettore a non trarre un giudizio finale sommario e astratto, ma piuttosto lo stimola a riflettere criticamente sulla storia sovietica di quegli anni. Ciò che ne esce immediatamente è lo "stato d'eccezione" in cui si trovava il paese e il ruolo preminente che questo stato d'eccezione svolse nella costruzione dell'universo concentrazionario. Alla fine degli anni Venti, l'Urss era un paese isolato in un mondo ostile, con un sistema economico che presentava limitate possibilità di crescita, con un alto livello di disoccupazione, e che per realizzare il "grande balzo in avanti" avrebbe dovuto adottare un piano accelerato di crescita industriale e di modernizzazione e dell'agricoltura con il ricorso a misure eccezionali. Fu, appunto, nel 1930, che venne costituita la *Glavnoe upravlenie lagerej* (Direzione centrale dei *lager*), all'origine dell'acronimo Gulag. La creazione delle colonie di lavoro - basata sullo sfruttamento della forza

lavoro, ottenuta dalle deportazioni di massa di *kulaki*, settori sociali e minoranze etniche e nazionali ostili al potere sovietico - servì alla realizzazione di opere pubbliche di dimensioni colossali ritenute dal regime indispensabili per la collettivizzazione su larga scala dell'agricoltura e per lo sviluppo industriale. Milioni di persone, rinchiusi nei campi, soffrirono fame, freddo, fatiche, terrore e morte.

Da un punto di vista umano ed etico la storia del Gulag è una storia "indecente", anche perché si intreccia con la grande storia del movimento operaio (comunista e non) di tutto il mondo che aspirava e rivendicava migliori condizioni di vita per milioni di esseri umani sfruttati e abbruttiti dal capitalismo e dal colonialismo. Tuttavia, è una storia indecente almeno quanto è indecente l'equazione "*lager = gulag*". Mettere a confronto i due sistemi concentrazionari non è di per sé sbagliato. A patto, però, che la comparazione serva a cogliere somiglianze e differenze, a non fare di ogni erba un fascio.

Dal confronto emerge che i *lager* nazisti furono campi di morte finalizzati all'eliminazione fisica degli ebrei d'Europa. I *gulag* non ebbero mai, nelle intenzioni e nella volontà dei loro istitutori, funzioni specifiche di sterminio. Pur avendo provocato un numero incalcolabile di vittime non furono mai produzione industriale pianificata di morte, nell'ambito di un progetto di rimodellamento biologico

dell'umanità.

Chlevnjuk che pure parla di massacri e di terrore, non giunge mai a parificare Stalin ad Hitler. Il *gulag* svolgeva una parte rilevante in seno all'economia sovietica. Il lavoro schiavistico non era un mezzo coercitivo teso all'annientamento dei detenuti, ma era imposto essenzialmente per fini produttivi. Anche nei momenti peggiori (nel biennio del *Grande Terrore*), quando prevalsero comportamenti e metodi maniacali, ossessivi e si scatenò un'ondata repressiva su vasta scala, volta a colpire nemici reali o immaginari, lo sterminio di questi nemici non fu teorizzato, né tanto meno pianificato. La morte domina l'orizzonte di questi campi, ma non ne costituisce la finalità. Al contrario, il genocidio nazista, al di là della razionalità delle sue forme di esecuzione, fu messo in atto a fini esclusivamente ideologici, e le considerazioni di tipo politico, economico o militare erano secondarie.

L'annientamento dei *kulaki* ebbe come obiettivo l'eliminazione della classe borghese rurale che altrimenti avrebbe ostacolato la collettivizzazione dell'agricoltura e la pianificazione economica, anche se il metodo prescelto (l'epurazione *tout court*) fu certo aberrante.

Beninteso, sul piano etico non esiste una violenza "peggiore" di un'altra. Non è possibile attribuire un peso marginale o secondario ad alcuni crimini rispetto ad altri nella scala degli orrori del ventesimo

secolo.

Tuttavia, se lo strumento interpretativo è solo quello morale, non c'è bisogno di dire molto: un crimine è un crimine. Ma gli storici hanno il compito di spiegare la storia cercando di "capire cosa è avvenuto, perché e come".

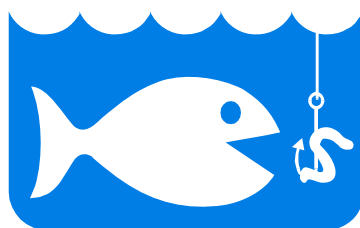
Cristina Carpinelli

Benito La Mantia – Gabriella Cucca, *I libri proibiti – quattro secoli di censura cattolica*. Stampa alternativa, € 13,00. Prefazione di Lidia Menapace.

Lo Spirito Santo è la forma che nel neoplatonismo cristiano assume la Verità, ovunque e comunque si presenti. Per esempio nei movimenti e nelle teorie che si oppongono alle varie forme di assolutismo e di oscurantismo. L'idea di fare un elenco di queste imprese dello Spirito Santo sembrerebbe folle ad ogni persona sana di mente (forse persino a Internet), ma non allo stesso Autore. Già, perché, nella sua infinita sapienza, Egli sa perfettamente che la censura è il miglior modo di affermare e diffondere un'idea. Per questo, un po' divertendosi alle spalle della gente priva di "spirito", ha creato due apposite Congregazioni: quella dell'*Indice* e quella del *Sant'Uffizio*, che con infinita solerzia, costanza e abnegazione ne hanno fatto un elenco, che, almeno all'inizio, potè aspirare alla completezza. Mi spiego: al tempo di Gutenberg, dovette essere abbastanza facile filtrare tutta la

produzione, anche se subito si pensò alla opportunità, per mettersi in pari, di sospendere la stampa per un po' di anni. Poi il materiale divenne troppo abbondante e si poté solo "indicare" i testi più rilevanti di ogni area in cui lo Spirito Santo avesse dato prova di sé. In questo modo, tenendo conto di quello che c'è attorno ad ogni libro o gruppo di libri "indicati", si può affermare con relativa sicurezza che tutto il lavoro della Bianca Colomba è stato segnalato al lettore di Spirito. Non facciamo come l'insipiente che quando il saggio gli indica il cielo, gli guarda il dito, anziché quello che indica: leggiamo la piccola selezione di titoli contenuta nell'*Indice dei libri proibiti (Index librorum prohibitorum)*, va scorso come rassegna del lavoro dello Spirito moderno e quindi come infallibile suggerimento di buone letture in ogni campo.

Breve promemoria: il primo Indice Ufficiale, emanato dalla relativa Congregazione, è del 30 dicembre 1558 (Paolo IV Carafa), continuamente riedito e aggiornato; la Congregazione dell'Indice viene soppressa il 25 marzo 1917 da Benedetto XV (Della Chiesa) che ne affida i compiti alla Congregazione del Sant'Uffizio. L'Indice viene abolito il 14 giugno 1966 (Paolo VI Montini). Ovviamente, in linea di principio, le proibizioni restano moralmente impegnative per tutti i cattolici osservanti. Inutile



illudersi: credevamo superato il principio del *non expedit*, in questi giorni ci rendiamo conto che ci eravamo sbagliati.

e. g.

film

L'ultimo Inquisitore

Questo film di Milos Forman inizia con le immagini delle acqueforti di Francisco Goya (Stellan Skarsgaard), visionate dal potentato del Santo Uffizio. Sono considerate blasfeme, ma il prete Lorenzo (un bravo Javier Bardem) considera il pittore uno dei migliori della Spagna e convince i censori che non *figure*, ma *persone* reali (vive) vanno perseguite. Dalle acqueforti ai quadri che compaiono nei titoli di coda, si alternano le vicende della Santa Inquisizione e dell'esercito napoleonico che occuperà il paese. Goya è molto amico sia di Lorenzo, che di Ines (Natalie Portman), figlia di un ricco borghese alla quale sta facendo il ritratto. Quest'ultima verrà condannata dalla Inquisizione e violentata e messa incinta proprio da Lorenzo, suo principale accusatore. Liberata infine, dopo diversi anni, grazie a un'ordinanza degli "in-vasori" francesi, chiederà a Goya di ricercare la figlia, che le era stata sottratta subito dopo il parto in carcere. Il pittore scoprirà

che la giovane è diventata una prostituta (interpretata dalla stessa attrice).

Fin qui saremmo nel melodramma. Ma il vero protagonista del film è Lorenzo, che, caduto in disgrazia presso il Sant'Uffizio, si era nel frattempo rifugiato in Francia, "trasformandosi" in un "rivoluzionario" e potendo così rientrare in patria come alto ufficiale dell'esercito napoleonico. Sconfitti i francesi e avviata in Spagna la Restaurazione, Lorenzo, però, non accetterà di rinnegare la sua seconda scelta di vita per salvarsi (come propostogli dagli ex confratelli) e si farà condannare a morte. E in questo è il suo riscatto.

Il titolo originale del film è *Goyas' Ghosts* (I fantasmi di Goya). Protagonisti sono, in sostanza, le proiezioni o i "doppi" del pittore, le sue ossessioni (Ines) e il doppiogiochismo (evi-denziato in particolare nella vicenda di Lorenzo) che caratterizza la società spagnola dell'epoca.. Goya dipinge al servizio della Casa Reale, ma nel contempo crea opere che svelano e, di fatto, denunciano il potere costituito. Il vero "ultimo inquisitore" sono i suoi quadri, i personaggi del suo in-conscio che, trasportati su tela, illustrano le visioni del pittore e lo sfondo storico da cui traggono origine.

Da ricordare sono anche le musiche di Arhan Bauer e José Nieto.

Giorgio Neri

WWW: su internet potete trovare ...

Sul sito web del Dipartimento di Stato degli USA, www.state.gov/g/drl/rls/40258.htm potete leggere il seguente **Report on Global Anti-Semitism**. Il testo è stato reso pubblico dal Bureau of Democracy, Human Rights, and Labor, nel 2005. In esso si può leggere una definizione del termine antisemitismo che è – a dir poco – molto ampia, da essa infatti veniamo a sapere che:

« The definition of anti-Semitism has been the focus of innumerable discussions and studies. While there is no universally accepted definition, there is a generally clear understanding of what the term encompasses. For the purposes of this report, anti-Semitism is considered to be hatred toward Jews—individually and as a group—that can be attributed to the Jewish religion and/or ethnicity. An important issue is the distinction between legitimate criticism of policies and practices of the State of Israel, and commentary that assumes an anti-Semitic character. The demonization of Israel, or vilification of Israeli leaders, sometimes through comparisons with Nazi leaders, and through the use of Nazi symbols to caricature them, indicates an anti-Semitic bias rather than a valid criticism of policy concerning a controversial issue. Global anti-Semitism in recent years has had four main sources:

1. Traditional anti-Jewish prejudice that has pervaded Europe and some countries in other parts of the world for centuries. This includes ultra-nationalists and others who assert that the Jewish community controls governments, the media,

international business, and the financial world.

2. Strong anti-Israel sentiment that crosses the line between objective criticism of Israeli policies and anti-Semitism.

3. Anti-Jewish sentiment expressed by some in Europe's growing Muslim population, based on longstanding antipathy toward both Israel and Jews, as well as Muslim opposition to developments in Israel and the occupied territories, and more recently in Iraq.

4. Criticism of both the United States and globalization that spills over to Israel, and to Jews in general who are identified with both.

La materia è scivolosa e questa definizione di antisemitismo non è da meno. Potremmo essere d'accordo con il Dipartimento di Stato nel definire l'antisemitismo come "odio, astio, inimicizia" (è la traduzione del termine inglese *hatred*) che risulta perfino eufemistica e potremmo esser d'accordo con le quattro fonti dell'antisemitismo indicate dal Rapporto: proprio perché tutto ciò è molto vago. Il problema - ovviamente - è su chi decide che la "forte critica allo Stato di Israele" (punto 2) ha passato la linea tra l'obiettività e il pregiudizio antisemita; oppure chi decide che le critiche alla globalizzazione sono manifestazioni di antisemitismo. La pratica ci insegna che oggi chi grida di più si fa ragione, ovvero che la linea (mortale) di demarcazione tra "giusta critica" e antisemitismo sarà tracciata dai mass media di regime (e i loro giornalisti). Che i giornalisti ricevano l'imbeccata dai politici o viceversa, non suscita meraviglia nel nostro paese, dato che ormai da tempo i due ambiti si sono schierati definitivamente a favore dello Stato di Israele e quindi qualsiasi critica forte allo Stato di Israele viene vista come pregiudizialmente antisemita.

Lo stesso problema nasce su chi decide in merito alle critiche giuste/sbagliate verso gli USA e il loro legame con Israele (il punto 4 della lista stilata dal Dipartimento di Stato). Considerato che l'americanismo

totale fa parte ormai del DNA del regime politico e mediatico italiano chi ci garantisce che le nostre parole di critica all'uno o all'altro siano accettabili o no? Forse potremmo affidarci al nostro Presidente della Repubblica? Ma anche Giorgio Napolitano – guarda caso – ha espresso gli stessi concetti, recentemente: e allora chi ci salverà dall'Inquisizione?

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 20/2007

(numero chiuso il 7 giugno)